

Fluffy

Theodore Sturgeon

Ransome era disteso al buio e sorrideva tra sé e sé, pensando alla donna che lo ospitava. Ransome era sempre molto richiesto come ospite, grazie alla sua abilità fenomenale di narratore. Si diceva che la sua abilità fosse dovuta proprio al fatto di essere invitato così spesso; era la bellezza forbita delle descrizioni della gente a renderlo tanto affascinante.

E tutte quelle ironie taglienti riguardavano le persone che aveva incontrato durante il Week-end precedente. Dopo aver trascorso qualche giorno dai Jones, insinuava le cose più scandalose e ridicole sul loro conto quando passava il week-end successivo dai Brown. Pensate che il signore e la signora Jones se ne offendessero? Ah, no. Avreste dovuto sentire quello che diceva dei Brown! Era una spirale bidimensionale sul piano sociale.

Questa volta però non si trattava dei Jones o dei Brown. Si trattava dello stile di vita della signora Benedetto; e per il senso dell'umorismo un po' appannato di Ransome, la vedova Benedetto era un dono del cielo. Viveva in un mondo tutto suo, pieno di antenati e parenti «importanti», proprio come il suo salotto era ingombro di esempi indescrivibili di rococò vittoriano.

La signora Benedetto non viveva sola. Ne era ben lontana. La sua vita, per parafrasare la stessa signora, girava intorno, era consacrata e dedicata al suo bambino. Il suo bambino era il suo tesoro, la sua gioia, il suo caromio-caro, e il suo - lo giuro - puffolino.

Lui poi era veramente un tipo particolare. Rispondeva al

nome di Bubbles, che era inappropriato ed offendeva la sua dignità. Era stato ribattezzato Fluffy, ma sapete come sono questi soprannomi. Era grosso e lucente. Era quanto c'è di meglio tra gli animali: un gatto comune.

Bestie meravigliose, i gatti. Il gatto è l'unico animale che può vivere come un parassita e mantenere al massimo grado la capacità di occuparsi solo di sé stesso. Si sente sempre parlare di cagnolini smarriti, ma non si sente mai parlare di gatti smarriti. I gatti non si perdono, perché i gatti non appartengono a nessun luogo. Sarebbe stato impossibile convincere la signora Benedetto della verità di quest'ultima affermazione. La signora Benedetto non aveva mai pensato di mettere alla prova la devozione di Fluffy, dichiarando una moratoria di dieci giorni sul salmone in scatola. Se l'avesse fatto, avrebbe scoperto che il senso dell'onore di Fluffy era paragonabile a quello di una cimice.

Ransome era molto divertito da questa storia. I riti che la signora Benedetto dedicava al flemmatico Fluffy erano chiaramente orgiastici. Riflettendoci meglio, cominciò a pensare che forse, dopo tutto, Fluffy costituiva un fenomeno felino. Le orecchie dei gatti sono organi sensibili; sarebbe stato fenomenale un qualsiasi essere vivente che fosse riuscito a sopportare il flusso costante di chiacchiere della signora Benedetto dall'alba fino al tramonto, e poi sentirlo acquietarsi nel sonno solo per essere sostituito dal turno di notte, costituito da un sonoro russare. E Fluffy lo sopportava da quattro anni. I gatti non sono famosi per la loro pazienza. Hanno, però, un senso sviluppatissimo dei valori. Fluffy ricavava qualcosa da questa situazione, qualcosa che per lui valeva molto di più dei disagi che doveva

soportare. A nessun gatto piace sacrificarsi.

Ransome era meravigliato della portata del russare della vedova. Sapeva poco del defunto signor Benedetto, ma ora capiva che doveva essere stato o un uomo paziente o un masochista o un sordo-muto. Era impossibile che una gola normale producesse un suono simile, eppure era così. A Ransome piaceva immaginare che la donna avesse dei calli sul palato e sulle tonsille, prodotti dal suo continuo parlare, e che questi calli, urtando l'uno contro l'altro, provocassero quella strana tonalità del suo russare. Mise da parte quest'idea per un prossimo racconto. Avrebbe potuto servirsene il weekend successivo. Quel russare era ben lontano dall'essere una dolce ninnananna, ma qualsiasi suono è calmante, se è ripetitivo.

Si racconta una vecchia storiella a proposito del guardiano di un faro, il cui faro era fornito di un cannone automatico che sparava ogni quindici minuti, notte e giorno. Una notte, mentre il vecchio dormiva, il cannone non sparò. Tre secondi dopo, il vecchio era in piedi e girava per la stanza, gridando, «Che cosa è successo?»

E così accadde a Ransome.

Non era in grado di dire se aveva dormito un'ora, o se non aveva dormito affatto. Ma si ritrovò seduto sul bordo del letto, completamente sveglio, a tendere le orecchie per scoprire la fonte del - che cos'era? - un rumore? che lo aveva svegliato.

La vecchia casa era silenziosa come un obitorio dopo l'ora

di chiusura, e nella stanza degli ospiti, grande e buia, si vedeva solo il riflesso argenteo della luna e le macchie più scure delle tende. Dietro quelle tende non poteva nascondersi niente, pensò con consolazione. Sollevò i piedi da terra e si sporse a guardare dal bordo del letto. Non c'era niente sotto il letto, eppure. . .

Un oggetto bianco guizzò sul pavimento illuminato dalla luna e gli si avvicinò. Ransome non fiatò, ma si irrigidì, pronto ad attaccare o difendersi, a balzare o a fuggire. Da nessun punto di vista era un uomo ammirevole, ma doveva la propria reputazione, e quindi la propria esistenza, ad una caratteristica particolare: la capacità di conservare sempre l'equilibrio, di non sorprendersi di niente. Provate a discutere con un uomo del genere qualche volta.

L'oggetto bianco si fermò a fissarlo con i suoi occhi giallo-verdi. Era solo Fluffy. . . un Fluffy dall'aria noncurante e disinvolta, senza la minima intenzione di terrorizzare qualcuno. Alzò gli occhi verso il corpo di Ransome che si andava rilassando e sollevò un sopracciglio in tono interrogativo, come se si divertisse dello sconcerto dell'uomo.

Ransome sostenne lo sguardo del gatto con dolcezza, e si stiracchiò con la stessa leggiadria che avrebbe usato Fluffy.

«Beh,» disse in tono scherzoso, «mi hai fatto prendere un bello spavento! Non ti hanno insegnato a bussare prima di entrare nella camera da letto di un gentiluomo?»

Fluffy sollevò una zampa rosacea e la sfiorò con la lin-

gua.

«Mi hai preso per un cafone?» domandò.

Ransome socchiuse gli occhi, e fu l'unico segno che diede di essere sorpreso. Non credette nemmeno per un momento che il gatto avesse parlato veramente. C'era qualcosa di molto familiare in quella voce. Era uno scherzo, naturalmente.

Buon Dio... doveva essere uno scherzo!

Beh, ma per potere identificarla, doveva sentire ancora una volta quella voce.

«Non hai detto nulla, naturalmente,» disse al gatto, «ma se l'hai fatto, che cos'è che hai detto?»

«Mi hai sentito la prima volta,» disse il gatto, e saltò ai piedi del letto. Ransome arretrò.

«Sì,» disse, «io... penso di aver sentito.»

Dove diavolo aveva già sentito quella voce?

«Sai,» disse, cercando di scherzare, «date le circostanze, avresti dovuto scrivermi un biglietto prima di bussare.»

«Mi rifiuto di preoccuparmi di queste formalità,» disse Fluffy. La sua pelliccia era immacolata, e lui sembrava la foto della pubblicità di un piumino, ma cominciò a lavarsi con cura. «Non mi sei simpatico, Ransome.»

«Grazie,» ridacchiò Ransome, sorpreso. «Anche tu non mi

sei simpatico.» «Perché?» chiese Fluffy.

Ransome si maledisse silenziosamente. Aveva riconosciuto la voce del gatto, e andava tutto ad onore delle capacità di osservazione che aveva. Era la sua stessa voce. Decise di essere provocatorio e, come faceva di solito quando era confuso, lanciò una cortina fumogena di chiacchiere superficiali.

«Le ragioni dell'antipatia che provo per te,» disse, «sono una legione. Ma si possono riassumere in un'unica frase: "Sei un gatto!"»

«Ti ho già sentito dire questa frase almeno due volte,» disse Fluffy, «solo che ora hai sostituito "gatto" a "donna".»

«Il tuo atteggiamento è offensivo. Forse una verità è meno vera se ripetuta più di una volta?»

«No,» disse il gatto con imparzialità. «Ma diventa un luogo comune.»

Ransome rise. «A parte il fatto che sai parlare, ti trovo molto stimolante. Nessuno aveva mai criticato il mio repertorio di battute di spirito.»

«Nessuno se ne era mai accorto,» disse il gatto. «Perché non ti piacciono i gatti?»

Una domanda di questo genere faceva scattare un bottone in Ransome che dava via libera ad una serie di frasi fatte.

«I gatti,» disse in tono oratorio, «sono senza dubbio le crea-

ture più egocentriche, ingrato, ipocrite che vivano su questo e su qualsiasi altro pianeta. Una progenie infernale nata da Lilith e Satana. . . »

Fluffy spalancò gli occhi.

«Ah! Un tipo all'antica!» sussurrò.

«... hanno ereditato le peggiori caratteristiche di entrambi. Le loro migliori qualità sono la bellezza delle forme e la grazia nel movimento, ma perfino queste qualità sono velate da un'aura di malvagità. Le donne sono le più volubili tra i bipedi, ma poche donne riescono ad essere volubili quanto lo sono i gatti per natura. I gatti non sono veri. Sono delle impossibilità, perché la perfezione è impossibile. Nessun'altra creatura vivente si muove con una grazia tanto perfetta. Solo la morte dona una scioltezza nei movimenti così perfetta. E niente - assolutamente niente - supera l'insincerità del gatto.»

Fluffy faceva le fusa.

«Micio! Acciambellato davanti al focolare!» gridò Ransome. «I tuoi occhi gialli sono carezzevoli e servili per chiunque ti porti il fegato, il salmone e l'erba gatta! Soffice piumino, giochi con una pallina appesa a un filo. I bambini battono le loro morbide manine quando ti vedono, mentre il tuo cervellino gretto si illumina immaginando i giochi perversi che farai. Mordi la pallina fino a farla sanguinare. La stringi per soffocarla. La lasci cadere e fai un grazioso saltello. Le dai colpetti gentili con la zampa finché non si muove di nuovo e poi fai un balzo. Allora l'afferri tra gli artigli, la

sollevi, ti rotoli con lei, affondi i denti crudeli e con le zampe posteriori la squarti. Una pallina appesa a un filo! Attore da strapazzo!»

Fluffy fece le fusa. «È il migliore saggio di abilità retorica che le mie orecchie abbiano mai sentito. Un trionfo di spontaneità studiata. Una sinfonia di cinismo. Un poema di sensibilità. Un'inqualificabile. . . »

Ransome grugnì.

Si era profondamente risentito di questo furto palese di tutte le sue frasi reboanti predilette, ma le sue labbra si stesero in un sorriso. Quel gatto, dopo tutto, era un ottimo osservatore.

«... sommario di stupidità,» Fluffy finì in tono mellifluo. «A sentirti, si potrebbe pensare che vorresti sopprimere tutta la felinità che esiste al mondo.»

«Lo vorrei,» disse Ransome, fuori di sé.

«Ci faresti un grande favore,» disse il gatto. «Ci divertiremmo moltissimo a sfuggirti e a ridere degli sforzi che quest'impresa ti costerebbe. Gli uomini mancano d'immaginazione.»

«Creature superiori,» disse Ransome ironicamente, «perché non eliminate la razza umana, visto che ci trovate tanto noiosi?»

«Pensi che non ci riusciremmo?» rispose Fluffy. «Noi siamo superiori alla razza umana nell'intelligenza, nella velocità e nella riproduzione. Ma perché dovremmo eliminarvi? Fino

a quando vi comporterete come avete fatto in queste ultime migliaia d'anni, nutrendoci, difendendoci e non chiedendoci nient'altro che la nostra presenza al solo scopo di ammirarci. . . fino ad allora potete rimanere qui.»

Ransome sghignazzò. «È gentile da parte vostra! Ma ora finiscila con questa discussione teorica e dimmi quello che voglio sapere. Come fai a parlare e perché ti sei appropriato del mio modo di parlare?»

Fluffy si acciambellò. «Risponderò a queste domande socraticamente. Socrate era un greco, e perciò comincerò dall'ultima domanda. Come ti guadagni da vivere?»

«Beh, io. . . io ho fatto qualche investimento, ho un piccolo capitale, e la rendita. . . »

Ransome si bloccò: per la prima volta gli mancavano le parole. Fluffy annuiva con aria astuta.

«Va bene, va bene. Di la verità. Puoi parlare liberamente.»

Ransome ghignò. «Beh, se proprio lo vuoi sapere - e sembra di sì - io sono in pratica un ospite permanente. Ho una riserva considerevole di storie e una certa abilità a raccontarle. Ho un aspetto presentabile e mi comporto come se fossi un vero gentleman. Ogni tanto, chiedo dei prestiti. . . »

«Un prestito,» disse Fluffy in tono autoritario, «è qualcosa che si intende restituire.»

«Chiamiamoli prestiti,» disse Ransome con affettazione. «E

poi, di tanto in tanto, riscuoto degli ottimi compensi per certi favori. . . »

«Ricatto,» disse il gatto.

«Non essere volgare. Insomma, trovo che la vita sia comoda e interessante.»

«C.V.D.,» disse Fluffy in tono trionfante. «Tu ti guadagni da vivere con il tuo aspetto piacevole e il tuo umorismo. Come faccio io. Tu aiuti solo te stesso. Tu aiuti te stesso ad ottenere quello che desideri. Come faccio io. Nessuno ti ama tranne quelli a cui succhi il sangue. Tutti ti ammirano e ti invidiano. Come succede a me. Hai afferrato il punto?»

«Penso di sì. Gatto, hai fatto un paragone mediocre. In altre parole consideri il mio comportamento un comportamento da gatto.»

«Precisamente,» disse Fluffy tra i baffi. «Ed è per questo motivo che io posso parlare con te. Sei simile ad un gatto in tutto quello che fai o che pensi. Tutta la tua filosofia è felina. Intorno a te hai un'aura felina così intensa da entrare in contatto con la mia. Di conseguenza, ci possiamo comprendere l'un l'altro.»

«Non capisco,» disse Ransome.

«Nemmeno io,» replicò Fluffy. «Ma è così. Ti è simpatica la signora Benedetto?»

«No!» disse subito Ransome con enfasi. «È insopportabile. Mi annoia. Mi irrita. È l'unica donna che riesce a provo-

carmi tutt'e due le sensazioni insieme. Poi parla troppo. Legge troppo poco. Non pensa affatto. È isterica e gretta. La sua faccia sembra la copertina di un libro che mai nessuno ha desiderato leggere. Il suo corpo sembra una bottiglia di whisky che non ha mai contenuto whisky. La sua voce è monotona e sgradevole. Ha un'educazione insufficiente. La sua famiglia d'origine è mediocre. Non sa cucinare e non si lava i denti abbastanza spesso.»

«Accidenti!» disse il gatto, alzando le due zampe davanti per la sorpresa. «Sento che sei sincero. Mi piace. È esattamente quello che ho pensato per anni. Però non ho mai avuto nulla da ridire sulla sua cucina; per me compra cibo speciale. Ma sono stufo. Sono stufo di lei. Sono stufo di lei fino allo spasimo. La odio quasi quanto odio te.»

«Me?»

«Naturalmente. Sei un'imitazione. Sei finto. La tua origine è contro di te, Ransome. Nessun animale che suda e si sbarba, che apre le porte alle donne, che si veste per imitare la pelliccia degli animali, può ottenere lo status di gatto. Sei presuntuoso.»

«Tu non lo sei?»

«Io sono diverso. Sono un gatto e ho il diritto di fare quello che voglio. Ti ho odiato tanto quando ti ho visto stasera che avevo deciso di ucciderti.»

«Perché non l'hai fatto? Perché non lo fai?»

«Non potevo,» disse il gatto con freddezza. «Non mentre

dormivi come un gatto... no, ho pensato di fare qualcosa di molto più divertente.»

«Oh!»

«Oh si.»

Fluffy stese le zampe posteriori e tirò fuori gli artigli. Ransome notò quanto fossero lunghi e robusti. La luna era tramontata, e la stanza era immersa in una luce grigio-azzurra.

«Che cosa ti ha svegliato,» disse il gatto, saltando sul davanzale della finestra, «poco prima che io entrassi?»

«Non lo so,» disse Ransome. «Qualche rumore, penso.»

«No,» disse Fluffy, arrotolando la coda e ghignando sotto i baffi. «È stata l'interruzione di un rumore. Non noti che silenzio c'è in casa?»

Era vero. Non si sentiva un rumore in tutta la casa: oh, sì, ora si sentivano i passi lenti della cameriera che andava dalla cucina alla camera da letto della signora Benedetto, e il tintinnio di una tazza di tè. Ma ad un tratto Ransome comprese.

«Quel vecchio cavallo ha smesso di russare!»

«Sì,» disse il gatto. La porta della camera da letto della signora venne aperta; la cameriera mormorò qualcosa. Poi si sentì un fracasso terribile, l'urlo più atroce che Ransome avesse mai udito, un rumore di passi affrettati, un urlo più distante, il silenzio. Ransome balzò giù dal letto.

«Che diavolo. . . »

«È solo la cameriera,» disse Fluffy, lavandosi tra le dita, ma guardando Ransome con la coda dell'occhio. «Ha trovato la signora Benedetto.» «Trovato. . . » «Sì. L'ho sgozzata.» «Dio mio! Dio mio! Perché?» Fluffy si bilanciò sul davanzale. «Così tu sarai accusato dell'omicidio,» disse, e fece una risata cattiva. Poi saltò e scomparve nel grigiore dell'alba.

(Fluffy)

L'ORSACCHIOTTO DEL PROFESSORE

«Dormi!» disse il mostro.

Parlava al suo orecchio, con le piccole labbra stranamente contorte entro le pieghe della carne, perché la sua bocca era piena di sangue.

«Non voglio dormire ora. Sto sognando» disse Geremia.

«Quando dormo, tutti i miei sogni se ne vanno. . . oppure sono dei falsi sogni, e invece, adesso, sto vivendo un sogno reale.»

«Che cosa stai sognando, ora?» domandò il mostro.

«Sto sognando che sono cresciuto. . . »

«Sì, più di due metri e molto grasso!» rispose il mostro, scettico.

«Sei uno sciocco. Sarò alto circa un metro e ottanta, un

po' stempiato, e porterò occhiali dalle lenti molto spesse. Darò lezioni sul destino dell'umanità e sulla metempsicosi di Platone.»

«Che cos'è una metempsicosi?» domandò il mostro interessato.

Geremia aveva quattro anni, poteva permettersi di essere paziente, e quindi spiegò:

«Una metempsicosi è una cosa che accade quando una persona si sposta da una casa a un'altra.»

«Come quando tuo papà è venuto qui da Monroe Street?»

«Press'a poco. Ma non questo tipo di casa, con la ghiaia, i muri, e tutto il resto. Questo tipo di casa!» e si batté il petto.»

«Ah!» disse il mostro, e si arrampicò fino a rannicchiarsi sulla gola di Geremia, più che mai simile a un giocattolo.

«Ora?» chiese implorante.

«Non ora» rispose con uno scatto Geremia «Mi farà dormire, e io voglio. . . vedere ancora una volta il mio sogno. Ecco, vedi, c'è una ragazza che non ascolta la mia lezione. Pensa ai suoi capelli.»

«Che cosa sa dei suoi capelli?» domandò il mostro.

«Che sono castani e brillanti, ma lei li vorrebbe d'oro.»

«Perché?»

«Qualcuno le ha detto che a Bert piacciono così.»

«Avanti, falle i capelli d'oro, allora!»

«Non posso! Che cosa direbbero gli altri ragazzi?»

«Cosa importa?»

«Forse niente. Potrei farle davvero i capelli d'oro?»

«Chi è lei?» ribatté il mostro.

«È una ragazza che nascerà qui fra circa vent'anni.»

Il mostro si accomodò meglio sul collo del bambino.

«Se ella deve nascere qui, allora, certamente, puoi cambiarle i capelli. Sbrigati, fallo, e andiamo a dormire.»

Geremia rise, soddisfatto.

«Cos'è accaduto?» domandò il mostro incuriosito.

«Glieli ho cambiati. La ragazza dietro di lei ha squittito come un topo preso in trappola, poi è saltata su. È una grande aula, sai, con i banchi a gradinata, lontani dalla cattedra. Il piede della ragazza è scivolato su un gradino. . . »
Egli scoppiò a ridere allegramente.

«Be', che c'è, ora?»

«Si è rotta il collo, ed è morta.»

«Che stupido sogno!» protestò sbuffando il mostro.

«Ora, cambia nuovamente i capelli all'altra ragazza. Tanto nessun altro se n'è accorto, vero?»

«Nessun altro l'ha vista. Ecco, ho cambiato un'altra volta. . . e lei non sa neanche che, per un momento, ha avuto i capelli d'oro.»

«Che bellezza! Finisce così il tuo sogno?»

«Penso di sì» disse Geremia con rammarico. «Ad ogni modo, la lezione termina, e i ragazzi si affollano attorno a quella con il collo rotto. Tutti hanno delle goccioline di sudore sotto il naso, e le ragazze stanno tentando di mettersi i pugni in bocca. Tu puoi andare avanti.»

Il mostro fece un grugnito di gioia, e premette con forza la bocca contro il collo di Geremia, che chiuse gli occhi.

La porta si aprì.

«Geremia, caro!» disse Mammina. Aveva un viso dolce ma stanco, e occhi sorridenti. «Ho sentito che ridevi.»

Geremia aprì lentamente gli occhi, e le sue lunghissime ciglia sembrarono piume ondegianti al vento. Sorrise, mettendo in mostra tre dentini candidi.

«Raccontavo una storia a "Pelo", Mammina» rispose con voce sonnacchiosa. «Gli piaceva tanto.»

«Caro» mormorò la mamma. Si avvicinò, e gli rimboccò le coperte fino al mento. Egli tirò su le mani e si tenne il mostro stretto al collo.

«Pelo sta dormendo?» domandò Mammina con voce sommessa.

«No» disse Geremia. «Si sta affamando.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quando io mangio, la... la fame se ne va... Per lui è diverso.»

Ella lo guardò con tanto amore cercando di capire. «Sei uno strano bambino» sospirò. «Hai le guance più rosee che ci siano al mondo!»

«Certo che le ho!»

«Ma... che strana risata!» Ella disse, impallidendo.

«Non ero io, era Pelo. Pensa che ti piaccia scherzare.»

Mammina rimase china sul lettino, e guardò il figlio, corrugando la fronte, come tentando di capire la stranezza di quella risposta. Infine, si inumidì le labbra, e diede un bufetto affettuoso al bambino, dicendo:

«Buonanotte, Piccolino.»

«Buonanotte, Mammina!» E chiuse gli occhi.

Mammina uscì. Per la centesima volta lo aveva baciato e gli aveva detto:

«Tu sei così buono con il tuo orsacchiotto, Geremia!»

Bene, lo era davvero; se ne andava dritto a letto quando era l'ora dell'orsacchiotto, come se fosse proprio il momento di

andare a dormire. Mammina certo non capiva perché, forse neppure Geremia. Soltanto l'orso lo sapeva.

Geremia si aprì il pigiama sul petto, e tirò fuori Pelo.

«Hai fame, credo!» disse.

«Sì, lasciarmi mangiare.»

Geremia si rizzò a sedere sul letto, e abbracciò l'orsacchiotto.

«Continuo a pensare a quella ragazza» disse.

«Quale ragazza» disse.

«La ragazza alla quale ho cambiato i capelli».

«Forse perché è la prima volta che hai cambiato una persona.»

«Non è vero. Non ti ricordi di quell'uomo che cadde nel buco sotto la strada?»

«Tu gli hai buttato giù il cappello, che è stato soffiato via, poi glielo hai cacciato sotto i piedi, così ha inciampato, ed è... ruzzolato dentro.

«Bene, e ti ricordi di quella bambina che ho spinto contro l'autocarro?»

«Tu non l'hai toccata» disse il mostro obiettivamente. «Stava schettinando... hai rotto qualcosa in una delle ruote, in modo che questa non potesse più girare. Così, la bambina è caduta distesa davanti all'autocarro.»

Geremia restò un attimo pensoso.

«Perché non avevo mai toccato una persona, prima d'ora?»

«Non so. Forse sarà perché quella ragazza nascerà in questa casa!»

«Forse» disse Geremia poco convinto.

«Ho fame» disse il mostro, scivolando sullo stomaco di Geremia.

«Sì, d'accordo. La prossima lezione?»

«Sì» rispose Pelo avidamente. «Ora, sogna pure... le grandi cose che tu stavi insegnando... ecco ciò che desidero. Non importa la gente che c'è là... non importa a te che insegni... importa soltanto ciò che dici!»

«Io...» Geremia si interruppe finché Pelo non lo sollecitò a proseguire.

«Oh, mi rincresce per quello sfortunato incidente di ieri, ma... insomma, i nostri studi devono proseguire!»

«Avanti, allora!» mugolò il mostro.

«Ma sì, ma sì» disse Geremia con impazienza. «Eccoci. Veniamo ora ai Gimnosofisti, la cui scuola ascetica non è mai stata ricordata obiettivamente nel suo estremismo. Questi strani signori consideravano il vestire e anche il cibarsi come detrimenti alla purezza del pensiero. I greci stessi li chiamavano Hylobici... un termine che i nostri studenti più eruditi classificheranno come analogo al sanscrito Vana-Prasthas. È evidente che essi esercitarono una profonda

influenza su Diogene Laerzio, il fondatore del puro scetticismo. . . »

Così egli continuò con voce monotona. Pelo, rannicchiato su di lui, muoveva le piccole orecchie come se stesse masticando, e, talvolta, quando erano stimulate da qualche particolare frammento di «esoterica» queste sembravano vibrare.

Dopo quasi un'ora, la voce di Geremia si affievolì, ed egli rimase silenzioso.

«Che cosa c'è» protestò Pelo, irritato.

«Quella ragazza. . . Continuo a pensare a quella ragazza, mentre parlo.»

«Bene, smetti di farlo. Io non ho finito.»

«Non c'è più nulla, Pelo. Io continuo a pensare a quella ragazza, tanto che non riesco più a fare lezione. Ora sto assegnando i compiti, la lezione è finita.»

Pelo, con la bocca quasi piena di sangue, sospirò:

«Non è stato molto! Ma se questo è tutto. . . pazienza. Puoi dormire adesso, se vuoi.» «Voglio star sveglio per un po'.» Il mostro si sgonfiò le guance: la pressione interna non era grande. . . Scivolò giù dal corpo di Geremia, e si raggomitò in una massa confusa. Lo strano sangue si muoveva ininterrottamente fluendo nel cervello di Geremia. Con gli occhi spalancati e fissi, egli osservava se stesso quale sarebbe divenuto. . . un professore di filosofia, dall'aspetto

insignificante, con un principio di calvizie. Egli sedeva nell'aula, e osservava gli studenti che si precipitavano giù per i gradini, chiedendosi quale strano impulso lo spingesse a guardare quella ragazza... la signorina... signorina... «Ah!» Signorina Patchell! Rimase attonito stupito di se stesso: non aveva avuto certamente intenzione di gridare quel nome! Si torse le mani, impacciato, cercando di riprendere l'aspetto rigido e contegnoso che la sua dignità gli imponeva. La ragazza scese lentamente i gradini con gli occhi spalancati per la meraviglia e lo sbalordimento. «Sì, professore?» «Io...» si fermò, e si schiarì la gola. «So che questa è l'ultima lezione della giornata, e voi, senza dubbio, siete attesa da qualcuno. Io non vi tratterrò a lungo... e, se lo farò» aggiunse, ed era veramente scosso per la sua audacia «voi potrete vedere Bert domani.» «Bert? Oh!» Ella arrossì. «Io non sapevo che voi sapevate... Ma, come potevate saperlo, voi?» Egli alzò le spalle e continuò: «Signorina Patchell, voi perdonerete le stranezze di un vecchio... sì, un uomo di mezza età... spero. C'è qualcosa che riguarda voi... qualcosa che...» «Sì?» Cautela e un pochino di timore apparivano negli occhi della fanciulla. Ella guardò in su, e poi diede un'occhiata fuggitiva all'aula ormai vuota. L'uomo picchiò un pugno sulla cattedra, e proruppe: «Io non permetterò che questa situazione prosegua per un altro istante senza che sia chiarita, Signorina Patchell, voi state cominciando ad avere paura di me, e sbagliate!» «Ma io... io penso... che farei meglio...» ella disse timidamente, e cominciò a indietreggiare. «Sedetevi» egli tuonò. Era la prima volta in tutta la sua vita che aveva urlato così con qualcuno, e lo sbigottimento della ragazza non era meno grande di quello di lui.

La ragazza fece un salto indietro, e piombò su un sedile della prima fila, dando l'impressione di essere molto più piccola di quanto era in realtà. . . soltanto i suoi occhi erano enormi.

Il professore scosse il capo irritato. Si alzò, discese dalla predella, si accostò a lei, sedendosi nel banco vicino.

«Ora, state calma, e ascoltatevi!»

L'ombra di un sorriso gli increspò le labbra, ed egli disse:

«In verità, non so che cosa dire. Ascoltate, e siate paziente. Non potrebbe essere più importante. . . »

L'uomo sedette per un po', assorto, come seguendo vaghi pensieri nella mente. Udì, o gli parve di udire, il rapido, forte pulsare del cuore della fanciulla spaventata.

«Signorina Patchell,» egli disse rivolgendosi a lei in tono gentile «non ho mai consultato i vostri documenti, finché. . . ah. . . ieri, voi siete apparsa completamente diversa dal solito. . . un vero rebus da risolvere. Non ho consultato i registri per informarmi su di voi. Sono quasi certo che questa è la prima volta che vi parlo.»

«È vero, professore» ella disse sommessamente.

«Molto bene, dunque.» Egli si umettò le labbra. «Voi avete ventitré anni. La casa nella quale siete nata era una costruzione a due piani, piuttosto vecchia, con una grande finestra a vetri che dava sulle scale. La piccola stanza da letto, anzi la camera dei bambini, si trovava direttamente sopra la cucina,

e si poteva udire distintamente l'acciottolio dei piatti proveniente dal di sotto, quando il resto della casa era silenzioso. L'indirizzo era 90/1 Bucyrus Road.»

«Come... oh, sì! Ma come lo avete saputo?» Egli scosse il capo, poi, disperato, se lo afferrò tra le mani. «Non so, non so! Vivevo anch'io in quella casa, da bambino. Non so come ho saputo che anche per voi è stato così. Vi sono cose qui dentro... » e si batté la fronte. «Pensavo che forse voi avreste potuto aiutarmi.»

Ella lo fissò: era un uomo che sembrava invecchiato precocemente, dall'aspetto stanco. Gli mise una mano sul braccio, e disse con calore:

«Vorrei proprio poterlo fare!»

«Grazie, figliola.»

«Forse, se mi diceste qualcosa di più... »

«Forse... ma qualcosa di questo è... brutto. Tutto è nebuloso, come accaduto tanto tempo fa, e le cose recenti le ricordo in... due modi. Un ricordo è limpido e preciso, e uno è come vecchio e confuso. Nella stessa maniera nebulosa ricordo quello che sta accadendo ora... e quello che accadrà!»

«Non capisco.»

«Quella ragazza, quella signorina Symes che è morta qui ieri... »

La ragazza lo interruppe:

«Stava seduta proprio dietro di me.»

«Lo so! Sapevo ciò che stava per accaderle... lo sapevo confusamente, come un vecchio ricordo: ecco ciò che voglio dire. Non so quello che avrei potuto fare per impedirlo, anzi, non credo che avrei potuto fare qualcosa. Eppure, nel mio subcosciente, ho la sensazione che sia colpa mia, che ella sia scivolata e caduta a causa di qualcosa che io ho fatto.»

«Oh no!»

Egli le toccò il braccio, in segno di muta gratitudine per il tono di simpatia rivoltogli, e fece una smorfia amara.

«Mi è accaduto anche prima» le disse «tante e tante volte... da bambino, come da giovane, io fui perseguitato da strani accidenti. Conducevo una vita tranquilla: non ero molto robusto, e i libri erano il mio passatempo, piuttosto che il baseball. Tuttavia, fui testimone a una dozzina e più di morti violente, improvvise: incidenti automobilistici, annegamenti, cadute, e una o due...» la sua voce ebbe un tremito «cose di cui non voglio parlare. Ci furono anche incidenti di minore entità come... ossa rotte, mutilazioni, coltellate. E, ogni volta, in un certo senso, era colpa mia, come per quanto è accaduto ieri... e io... io...»

«Ma no!» ella esclamò. «Ma no, per piacere! Voi non eravate vicino a Elena Symes nel momento della disgrazia.»

«Ma io non ero mai vicino ad alcuno di loro! Ciò non ha avuto alcuna importanza, e non mi ha mai liberato dal peso della mia colpa. Signorina Patchell...»

«Caterina.»

«Caterina, vi sono molto grato! Esistono persone, chiamate dagli agenti di assicurazione “inclinati agli incidenti”. La maggior parte di costoro è coinvolta in incidenti per la personale negligenza o per qualche fenomeno psicologico che spinge detti individui a sfidare il mondo o a richiamare l’attenzione su di sé compiendo del male. Alcuni, invece, sono soltanto presenti alle disgrazie, senza essere coinvolti del tutto. Sono dei “catalizzatori della morte”. . . , scusatemi per la frase altisonante. Io sono, apparentemente, una di queste persone.»

«Ma allora come potevate sentirvi colpevole?»

«Era qualcosa. . . » S’interruppe di colpo, e la fissò. La fanciulla aveva un visino gentile, e i suoi occhi mostravano grande compassione. Egli alzò le spalle. «Ho detto troppo» disse. «La cosa è troppo fantastica, e mi metterei nei guai.»

«Non ci sarà alcun guaio da parte mia, se lo direte a me!» Ella esclamò con subitanea decisione.

La ringraziò con un sorriso melanconico, e disse:

«Questi orrori. . . le ferite, le morti. . . erano veramente fenomeni strani una volta, tanto tempo fa, quando ero un ragazzo, un bambino. Qualcosa mi insegnava allora che l’agonia e la morte degli altri dovevano essere provocate e come. . . guidate. Ricordo anzi, quasi ricordo, quando cessò. C’era un. . . un giocattolo, un. . . un. . . »

Geremia batté le palpebre. Stava ancora fissando la sottile

crepa nel soffitto tanto fortemente che gli occhi gli dolavano.

«Che cosa fai?» domandò il mostro.

«Sto sognando una cosa reale. Sono cresciuto, siedo in una grande aula vuota, parlo alla ragazza con i capelli lucidi, castani. Si chiama Caterina.»

«Di che cosa parli?»

«Oh. . . di tutti i miei curiosi sogni. Soltanto che. . . »

«Be'?»

«Non sono così strani.»

Egli rabbrividì. Il mostro si lanciò su di lui e si artigliò al suo petto.

«È ora di dormire! E io voglio. . . »

«No!» disse Geremia, e si portò le mani alla gola. «Ne ho abbastanza, ora. Aspetta finché abbia visto qualcosa di più di questo sogno reale.»

«Che cosa vuoi vedere?»

«Oh, non lo so. C'è qualcosa che. . . »

«Vediamo che cosa c'è di strano» disse il mostro. «È la ragazza che tu puoi cambiare, vero?»

«Sì.»

«Avanti, allora: dalle un corpo da elefante, falle crescere la barba, chiudile le narici... avanti, puoi fare qualsiasi cosa!»

«Non voglio farlo.»

«Avanti, avanti! Non ti accorgi che è solo uno scherzo...»

«Un giocattolo...» disse il professore. «Niente più che un giocattolo. Poteva parlare, credo. Se fossi capace di ricordare più chiaramente!»

«Non sforzatevi a questo modo. Forse la spiegazione verrà da sola» disse Caterina.

«Forse!»

«Era... qualcosa...» Il professore ebbe un sobbalzo. «Qualcosa di morbido e non molto largo. Non ricordo...»

«Era liscio?»

«No. Aveva dei capelli, anzi del pelo. PELO! Sto cominciando a rammentare. Aspettate, ora. Una cosa come un orsacchiotto, e parlava. Esso... ma sì, di certo, era vivo!»

«Un cucciolo, allora: non un giocattolo.»

«Oh, no!» disse il professore, e rabbrivì. «Era in tutto e per tutto un giocattolo... tale mia madre lo credeva. Esso mi faceva... fare dei sogni reali.»

Ero solito pensare come sarei stato più tardi, quando fossi

cresciuto. E prima oh! Penso che fu proprio allora che cominciai a vedere tutte quelle disgrazie. Proprio allora!

«Calma» disse Caterina «ditemelo con calma.»

Egli si rilassò.

«Pelo! Pelo! Il demone... il mostro! Io so che cosa faceva quel dannato. In qualche modo mi faceva vedere me stesso cresciuto... mi faceva ripetere ciò che avrei insegnato... e mangiava la mia conoscenza! Aveva qualche strana affinità con me per qualcosa che io gli davo. Ed esso cambiava la conoscenza in sangue, come una pianta trasforma la luce solare e l'acqua in cellulosa.»

«Io non capisco» ella ripeté.

«Non capisci?» proseguì Geremia dandole del tu. «E come potresti? Come lo posso io stesso? Tuttavia, io so che è stato tutto per qualcosa che ha fatto lui... che ha fatto a me..., perché io riuscivo già a quattro anni a tenere le mie più belle lezioni di filosofia. Le parole di esse, i concetti venivano dall'“io” di allora, e davo tutto ciò al mostro, che si cibava della conoscenza e la “aromatizzava” facendomi sognare la... realtà. Tra tante cose assurde, una volta, mi fece sognare di un uomo che, inciampando nel suo cappello, cadeva in un tombino. E quando avevo dieci anni mi trovai proprio vicino al tombino, ad assistere al fatto. Questo è il sistema che Pelo usava sempre. Tutte le disgrazie terribili delle quali sono stato testimone le ho sempre percepite in modo vago prima che accadessero. Che cosa devo fare?»

«E per quello che riguarda me?» chiese lei.

«Te? C'è qualcosa, sì, che ti riguarda. . . se soltanto potessi ricordarlo! Qualcosa che è accaduto a quel giocattolo, a quella bestia. Eri nello stesso ambiente in cui ero stato io insieme con quel diavolo. In qualche modo, tu sei vulnerabile per il mostro, e. . . Caterina, Caterina, penso che qualcosa ti è stato fatto che. . . »

Egli si interruppe, gli occhi spalancati per l'orrore. La ragazza sedeva accanto a lui, cercando di aiutarlo, provando pietà, e la sua espressione non era mutata. Ma. . . tutto il resto era mutato! Il suo volto si era orribilmente raggrinzito, gli occhi si erano allungati, le sue orecchie continuavano a crescere, fin tanto che sembrarono quelle di un asino, di un coniglio, e poi, orrende, lunghe e pelose come le zampe di un ragno. I suoi denti si erano trasformati in zanne, le braccia si erano rattrappite in scheletrici moncherini, e tutto il corpo si era, invece, ingrossato. Puzzava come carne putrefatta. Sudici artigli scaturivano dalle sue lucide scarpe.. E tutto ciò accadeva mentre ella. . . esso. . . guardava con pietà e simpatia il professore. Il professore. . .

Geremia si alzò, e allontanò il mostro.

«No, non è uno scherzo!»

Il mostro si rizzò a sedere, e lo guardò con la sua dolce, blanda espressione di orsacchiotto.

«Sta calmo» disse. «Falla diventare tutta schiumosa come una bolla di sapone, mettile delle vespe nello stomaco. . . e poi cacciala via. . . »

Geremia si premette le mani sulle orecchie, e tenne gli occhi chiusi, stringendoli fortemente. Il mostro continuò a parlare. Geremia scoppiò in lacrime, saltò giù dal lettino e, scagliato il mostro sul pavimento, lo prese a calci. Esso grugnì.

«Questo sì che è uno scherzo!» gridò piangendo il bambino. «Ah! Ah!» rise istericamente, piantando entrambi i piedi nello stomaco del mostro, schiacciandolo.

Il mostro si contorse. Geremia afferrò la massa informe e la scagliò attraverso la stanza, contro l'orologio sul tavolino. Orologio e mostro piombarono sul pavimento in una tempesta di vetro, metallo e sangue.

Geremia saltò sulla massa, mischiando il sangue dei suoi piedi con il sangue del mostro: lo stesso strano sangue che il mostro aveva pompato nel suo collo. . .

Mammina impallidì per lo spavento quando corse nella stanza, e lo vide. Ella urlò, e il bambino rise come impazzito. Il dottore gli medicò i piedini feriti, e gli somministrò dei tranquillanti, finché egli si addormentò.

Dopo quell'incidente, Geremia non fu mai molto robusto. Lo salvarono, per fargli vivere la sua vita e vedere realizzarsi tutto ciò che aveva sognato. . . per assistere al compimento dei suoi strani sogni. Per morire, infine, in un'aula, con gli occhi spalancati per l'orrore che gli raggelava il cuore, mentre una ragazza, terrorizzata, correva piangendo a cercare aiuto.

(The Professor Teddy Bear)

MUORI, MAESTRO, MUORI!

Finalmente ammazzai Lutch Crawford, usando un affilatis-simo paio di forbici. E di ciò che era stato Lutch - tutto di lui, la sua musica, i suoi saltelli, il suo pubblico - restarono soltanto tre appendici insanguinate sul palmo della mia mano. Le asciugai, me le misi in tasca e uscii fischiettando Daboo Dabay, che era stata la sigla di Lutch. Era la prima volta in otto anni che quella musica mi sembrava piacevole. Qualche volta ci vuole un bel po' di tempo per uccidere un uomo.

Ci avevo già provato due volte in precedenza: apertamente, e avevo fallito. Di nascosto e avevo fallito. Adesso era fatta.

Fischiettando la sigla potevo sentire l'intera orchestra: il sottofondo degli ottoni Hoo-ha Hoo-ha (e con che pignoleria il puzzone, voglio dire Lutch, gli faceva far scena. Le cornette e le trombe tutte girate a destra e Hoo, e poi puntate a sinistra e ha) e quindi il clarinetto di Lutch che si sovrapponeva alla chitarra di Skid Portly: Daboo dabay, dabay daboo... Il riflettore su Lutch, un alone rosato su Skid e la sua chitarra, bagliori bronzei sugli ottoni che si agitavano al ritmo... i clienti abituali se lo bevevano con gli occhi, ci godevano, lo amavano, applaudivano vociando... e Fawn al piano, un proiettore più piccolo sulle sue mani bianche, riflessi d'oro nei suoi lunghi capelli neri, il suo sorriso quando si voltava ad annuire a Lutch amandolo più di quanto lo amava chiunque altro.

E più in alto, dietro di tutti e nell'ombra, quasi invisibile ma presente come un cuore pulsante, c'era Crispin con la sua

batteria e i piatti e la grancassa. Le sue bacchette saltellavano sui tamburi alti, il pedale strappava alla grancassa vibrazioni che facevano fremere l'addome degli spettatori, e loro lo amavano. Ma ogni suo colpo era amore per Fawn. Amava Fawn con le bacchette, col pedale, coi tamburi e coi piatti, lassù nell'ombra violacea.

Potevo rivederli tutti dal mio posto di lato, mentre fischiettavo la sigla, e lì c'era ogni cosa di Lutch, ciò che aveva fatto e ciò che era stato, ciascuno intorno a lui. C'erano gli ottoni che danzavano, e Crispin che amava Fawn, e Fawn che amava Lutch, e Lutch che lasciava sbizzarrire un po' la chitarra di Skid per poi farsi tutto l'assolo col clarino. E in un angolo c'era anche Fluke, che sarei io. Sicuro, nell'ombra. Tenere sempre Fluke nell'ombra. Fluke ha una faccia che non l'hanno neanche voluto nell'Esercito, lo sapevate? Fluke ha una bocca larga come quella di un clown, con tutti i denti impiombati. Io ero parte della cosa come ciascuno degli altri, ma non facevo niente. Lavoravo con loro, però. Io ero il tipo che verso il termine della sigla agguantava un microfono e si faceva avanti, mai troppo alla luce, tenendolo quasi in bocca come un cantante confidenziale, e diceva: «Lutch è qui con voi, gente. Stasera eccolo, eccoloqui, quiconnoi, Lutch, gente, amici, quipervoi!» Lutch usava dire che il vecchio Fluke aveva una voce come un corno di montagna con una rana dentro. Una voce sporca, la chiamava. Era un complimento. E poi partivo con il pistolotto: «Solo il meglio del meglio per gli amici di Lutch, stasera, gente. E il meglio del repertorio di Lutch vuol dire tutto il repertorio di Lutch, non è così, bambini? Ed ecco qui per voi stasera amici, qui solo per voi, Lutch Crawford e

i Gone Gees, signore e signori, alla Ruby Room dell'Hotel Halpern di...» (Oppure all'Arcobaleno, o all'Angel Inn, o dove altro fossimo). Anche il pistolotto era opera di Lutch, come i movimenti degli ottoni, come il generoso assolo che lasciava fare a Skid prima di prendersi la parte del leone col ritornello. Perché Lutch era generoso. Aveva fatto ritrarre anche me sulla copertina di un suo album, con gli altri. Una cosa bisognava dire di quell'orchestra: era una macchina con tutti gli ingranaggi a posto. E qualcuno doveva guidare la macchina. La guidava Lutch. Io dovevo ucciderlo. Vi dirò della prima volta che cercai di farlo. Fu cinque anni fa. Avevamo un pianista coi controfiocchi a quel tempo. Si chiamava Hinkle. Era un arrangiatore di classe, fu lui che diede all'orchestra lo stile che poi fu il suo marchio. Potete dimenticarvelo, perché oggi è morto da un pezzo. Fu ammazzato in un locale di South Side da un ubriaco che tirò fuori una pistola per sparare al gatto, e se il gatto poté ringraziare la cattiva mira di quel tipo non altrettanto si può dire per Hinkle. Comunque, quella sera Hinkle finì nel frigorifero della camera mortuaria e noi altri capimmo che avremmo dovuto fare a meno del pianoforte. Ci aspettava una serata al «Gardenia». Erano circa le undici quando questa ragazza si arrampicò sul palco, tutta occhioni neri e timidezza, in una pausa fra due numeri. Tirò la coda della giacca di Lutch per farlo voltare, la lasciò come se scottasse, e restò lì rossa in faccia ed esitante. Dovette aprire la bocca tre volte per farsi uscire la voce, ma la sua idea era questa: sapeva che eravamo senza pianista, e pensava che potessimo metterla alla prova lì sui due piedi.

Ora, con Lutch era facile sbattere la faccia per terra se uno

non era abbastanza duro e professionista da saper stare in piedi nella mischia. Così non ci pensò neanche cinque secondi. Eravamo in scena e davanti al pubblico: con un cenno mandò la ragazza a sedere alla tastiera, e a noi disse di attaccare Blue prelude, dove c'erano molte trombe e il ritmo era abbastanza svelto da consentirci di coprire eventuali stonature del pianoforte.

Non dovemmo coprire niente. La piccola suonava Hinkle, perfetto, puro e facile. Chiudevate gli occhi e Hinkle era lì, cavalcando i tasti bianchi e neri come se ciascuno fosse il suo bambino.

Il resto della serata ruotò intorno alla ragazza, secondo lo stile e il repertorio abituale di quando c'era Hinkle. I complimenti degli altri su di lei si sprecarono: aveva classe, aveva buoni polsi, leggeva lo spartito velocemente e memorizzava gli altri particolari più velocemente ancora, e aveva un buon tocco sui tasti. Fawn Amory... be', quella sera lei ebbe il suo momento di gloria, e Lutch se ne andò a cena con lei e i suoi genitori. Poi seppi che Fawn aveva tutti i dischi di Lutch Crawford, e che per questo conosceva tanto bene lo stile di Hinkle. Suonava il piano fin da bambina. Lutch la ingaggiò, con la benedizione dei genitori di lei, e noi avemmo di nuovo il pianoforte.

Fu in quel periodo che cominciammo ad avere successo. Non era tanto il talento di Fawn al piano - un talento medio, diciamo - quanto ciò che lei divenne per l'orchestra. Il campo musicale è pieno di gente che non sta mai troppo a lungo con gli stessi compagni. Fawn era qualcosa che li teneva uniti. Non mancò chi tentò di prendersi un passaggio con

lei, anzi in un certo senso ci provammo tutti, ma forse proprio per questo la ragazza andava sul sicuro: chi spinse le mani un po' troppo avanti s'accorse che nei pressi c'era sempre qualcun altro pronto a metterlo a posto. Uno ci perse due denti, un altro ci guadagnò un occhio pesto, e una volta capitò che Skid spaccasse una chitarra da quattrocento dollari sulla testa di un sassofonista. (Non fu una perdita: da quel giorno si diede alle chitarre elettriche). Anch'io presi a spinte un collega che le dava fastidio, e gli ammaccai la schiena.

Da quando Lutch la ingaggiò, lei però aveva occhi soltanto per quel figlio di... be', per lui, e questo tutti potevano vederlo. Ma non c'era niente fra loro, mi spiego? Lui la trattava esattamente come gli altri, e in quanto a noi dovevamo restare al nostro posto. Non credo d'essere stato il solo che perse il sonno per lei. Però, finché nessuno provò a fare una mossa, tutto andò liscio e l'orchestra non ebbe problemi. Lavoravamo parecchio e crescevamo.

Fu Fawn che ruppe per prima quella situazione. Ripensandoci, credo che avremmo dovuto aspettarcelo. Noi eravamo tutti abbastanza vissuti, mentre lei era una ragazzina di diciassette anni e quando a quell'età ci si prende una sbandata non lo si tiene nascosto per molto. Eravamo a Boulder City quella notte, e ci stavamo prendendo quindici minuti di pausa, verso le due. C'era luna piena. Desideravo Fawn così intensamente che mi sentivo un cerchio intorno alla testa, e fu per questo che andai al bar e mi scolai un paio di whisky. Avrei pagato non so cosa per avere dei guai che mi distogliessero da quel pensiero. Lasciai il resto dell'orchestra ai tavoli del locale e uscii fuori. C'era una

specie di giardino con un tratto erboso su cui era piacevole mettere i piedi, e in alto brillava la luna. Sapevo che non avrei dovuto guardare la luna piena. Dentro di me c'è qualcosa che quando la sento là nel cielo ribolle, e si torce come se volesse scoppiare fuori. E il whisky mi si agitava nello stomaco fino a farmi ringhiare. Sapete com'è.

Non si trattava solo di Fawn. Questo lo compresi. Era qualcosa che aveva a che fare con Lutch. Era sempre così maledettamente sicuro di sé. Diavolo. Non avrei potuto dire lo stesso di me. Lui aveva talento, ecco il fatto, un grosso talento. Anche il giorno in cui aveva voluto mettere nell'orchestra lo stile di Hinkle era stato perché sapeva annusare il buono, anche lasciando a Skid un assolo di chitarra nella sua sigla era per questo, perché Lutch non aveva bisogno di dimostrare a nessuno il suo talento. Sapeva di averlo, e sapeva prendere quel che voleva solo allungando una mano. Dannato lui. Non dovrebbe esserci gente come Lutch Crawford, gente che non ha bisogno di sudare e di preoccuparsi. Non poteva esserci nessuna vera competizione con un tipo come lui. Era un vincente, e vinceva facile come respirare. Gente così non dovrebbe nascere, e se nasce dev'essere ammazzata. Lutch si compiaceva di chiamare tutti noi altri «la combriccola», per farci sentire uniti. E per lui io, Fluke, ero una bocca che abbaia sul palco, un ingranaggio della sua macchina, della sua combriccola, anche se magari l'orchestra sarebbe stata migliore senza di me. Ognuno di noi avrebbe potuto essere sostituito, e quella avrebbe continuato ad essere «Lutch Crawford e i suoi Gone Gees». Ma Fluke c'era, e Skid c'era, e Crispin e gli altri c'erano, e quello era il modo in cui lui voleva che

le cose andassero. Se io avevo un presente e un futuro era grazie a lui, e ogni dannata cosa che avevo era sempre grazie a lui.

Così ero lì che fissavo la luna con tutte queste cose che mi si agitavano dentro, quando sentii i singhiozzi di Fawn. Un singhiozzo, anzi. Girai dietro un cespuglio stando sull'erba, per non far rumore, e vidi che sul retro dell'edificio c'erano Fawn e Lutch. Adesso lei piangeva in silenzio, coprendosi la faccia, e la luce della luna scintillava sulle sue dita bagnate di lacrime.

La sentii dire: «Non posso farci niente, Lutch, ti amo.»

E lui rispose: «Ma certo, bambina, anch'io ti amo. Io amo tutti quanti. Ma non è un buon motivo per piangere, no?»

«Non lo è?» Il modo in cui lo disse non fu una domanda, fu molte cose piene di significato. «Lascia che ti baci, Lutch,» sussurrò. «Non te lo dirò più, se non vuoi. Ma dammi un bacio, almeno. Non ti chiedo altro, non vorrò mai altro. . . »

Ora capite perché dovevo odiarlo? E in quel momento odiai anche lei, un poco. Ma se non avesse fatto quello che fece, il mio odio non sarebbe arrivato al parossismo. Mai avevo provato un'emozione così intensa, e mi auguro di non averla mai più.

E invece lo fece. Sollevò il clarinetto, se lo portò alle labbra, e suonò alcune note allegre girandosi per rientrare nel locale. E lasciò lì fuori Fawn con le sue lacrime, e me che li spiavo. Da dentro venne il fischio con cui ci richiamava

al lavoro, energico e vivace. Finimmo il numero in qualche modo, e io ebbi la mia parte quando mandai a nanna i ballerini con le battute di rito, dopo aver presentato tutti gli orchestrali e anche ciascuno strumento.

Fu dopo le prove, il giorno dopo, sempre in Boulder City, che Crispin venne da me e mi parlò come avrei potuto parlare io. Ero lì che cercavo un po' d'ombra, se ombra c'era in quel giardino, e ripensavo alla notte prima e a Fawn.

Crispin si appoggiò al muro accanto a me. «Fluke, riesci a immaginare qualcosa che metta in imbarazzo Lutch?»

«Proprio no, fratello,» sogghignai. «Non esiste.»

Lui s'accorse d'essersi impolverato i gomiti e si scostò dal muro, spazzolandoseli. «Già. Può avere quello che vuole senza neanche chiederlo, magari senza neanche prendersi il disturbo di pensare a chiederlo.»

«Dici bene,» borbottai. Non avevo voglia di parlarne.

«Quando c'è una cosa, lui la valuta e fa i suoi conti. E questo è positivo, no?» disse Crispin.

«Certo.» Per me era negativo. «E allora che c'è?»

Lui tacque un poco, accigliato. «Niente. È che mi ha domandato una cosa. E strusciava i piedi in terra e arrossiva, come un novellino che debuttasse al Savoy.»

«Lutch?» mi stupii. Non riuscivo a crederci. «E che ti ha chiesto?»

«Una cosa su Fawn.»

Mi sentii lo stomaco come se ci fosse dentro una palla di pietra congelata. «Che c'entra Fawn?»

«Voleva sapere cosa ne penseremmo noi altri, se lui e Fawn si sposassero.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Che diavolo dovevo dirgli? Ho detto che sarebbe stato bello, ho detto che non avrebbe portato differenze per l'orchestra, anzi che magari le cose sarebbero andate anche meglio.»

«Sicuro, anche meglio,» borbottai. Sognare di lei sarebbe stato sempre sognare di lei, sposata o meno che fosse. Ma... Fawn e Lutch!

«Sapevo che anche tu la pensavi così,» disse, come se si fosse scaricato di un peso. Mi diede una pacca sulla spalla - una cosa che detesto - e se ne andò fischiettando Daboo dabay.

Fu allora che stabilii di ammazzare Lutch. Non per Fawn. Lei era una parte del motivo, forse la parte maggiore. È che mi faceva schifo di essere una ruota del suo carro mentre lui andava a prendersi un altro Disco d'Oro da appendere in casa. Ricordo che una volta, da ragazzino, mi feci a piedi tutta la strada che da Mineola porta ai laghi, in pieno inverno e con la neve. Faceva freddo da piangere. Magari, se avessi alzato il pollice, un passaggio l'avrei trovato, ma non lo feci. Dopo un po' mi accorsi che quei tipi coi macchinoni ben riscaldati che mi passavano accanto non li invidiavo.

Non avrei voluto essere al loro posto. Avrei voluto che gli si spaccasse il motore, a tutti quanti, per la soddisfazione di vederli andare a piedi nella neve come me. E Lutch aveva ciò che per giustizia tutti dovrebbero avere: talento naturale, bell'aspetto, la capacità di percorrere la strada della vita su una macchina di lusso ben riscaldata... be', gente simile non deve vivere. Ogni minuto che loro vivono vincendo, c'è qualcun altro che lo vive perdendo, perché per uno che vince dev'esserci sempre uno che perde.

Per un secondo pensai di andarmene, levarmi di mezzo e dimenticarmi di Lutch. Poi pensai alla radio, ai juke-box, alla TV dove faceva già saltuarie comparse, e capii che non avrei mai potuto liberarmi di lui a quel modo. No, solo da morto avrebbe smesso di rompermi l'anima. Dovevo ammazzarlo.

Ma l'avrei guardato in faccia mentre lo facevo.

Per un paio di giorni ci riflettei sopra. Esaminaì tutte le possibilità e tutti i trucchetti a cui avrei potuto ricorrere per farla pulita, e mi parve che la cosa migliore fosse un bell'incidente d'auto. Lutch guidava continuamente, girava di qua e di là per i più diversi motivi, e non aveva mai avuto incidenti, dunque le leggi della probabilità erano in mio favore. Ma dovetti rendermi conto che organizzare una cosa del genere non era affatto facile. Tuttavia Boulder City era 50 Km a nord di Denver, la strada passava lungo una scarpata del South Platte River, ed esistevano parecchi posti dove una macchina poteva precipitare nel fiume. Magari, con un po' d'aiuto da parte mia - una pallottola nello stomaco, visto che la pistola l'avevo - la corrente avrebbe potuto portarsi

via il corpo dello sfortunato autista finito fuori strada.

Il giorno dopo dissi a Lutch che sarei andato a Denver con lui. Doveva ritirare la posta, e gli trovai la scusa che volevo fare acquisti. Lui mi strizzò l'occhio e disse: «Certo, salta su, vecchia mignotta,» senza sospettare che avevo la rivoltella infilata nella cintura sotto la blusa. Era una grossa automatica belga, con quattro colpi nel caricatore. Gli sorrisi. Mi sentivo bene, e quando lui poco dopo - mentre guidava - mi chiese come stavo, gli risposi che mai ero stato meglio. Solo allora mi accorsi che avevo invece la faccia imperlata di sudore, ed ecco il perché della sua domanda. Che razza di porco! Comunque la strada era deserta, e questo avrebbe facilitato le cose. Venti chilometri più avanti, quando vidi il fiume, era stato lui a darmi l'ispirazione: feci finta di sentirmi poco bene.

«Accosta, Lutch. Ho mal di stomaco,» dissi.

«Oh. Vuoi che rallenti?» fece lui, premuroso.

«Voglio che ti fermi. Mi sento male,» ringhiai.

«Posso rallentare. Non c'è bisogno di fermarsi per. . . »

«Ho detto accosta!» Tirai fuori la rivoltella e gliela puntai in faccia. «Fermati là, appena fuori strada. Hai capito?»

Lui guardò nel foro della pistola. «Ehi. . . va bene, va bene,» disse, e si fermò.

Spense il motore, si sedette di traverso per potermi fissare negli occhi e scosse il capo. «Avanti, Fluke. Non vorrai us-

are quel cannone, vero?», chiese. Non sembrava spaventato, e sapevo che non lo era. Nemmeno un poco. Era la prima volta che si vedeva puntare addosso un'arma, e quel figlio di cane non aveva paura. Anzi mi parlava con lo stesso tono che usava durante le prove, come se stesse dicendo: «Non vorrai usare quel microfono, vero?» lo invece tremavo.

«Sto per spararti,» dissi.

Mi fissò curiosamente. «E cosa te ne verrà in tasca?»

Glielo dissi. Volevo vederlo sudare e piangere prima di sparare. Lo odiavo troppo per consentirgli di uscire di scena senza neanche uno sguardo di terrore o una supplica, e gli spiegai anche quel che intendevo fare del suo corpo.

«La corrente ti porterà a valle, e non ti troveranno mai. È una zona deserta, piena di coyote e di altri mangiatori di carogne,» conclusi. «Ti piace l'idea?»

«Certo, Fluke. Ma perché? È per via... di Fawn?»

«Anche,» ammisero.

Ebbe un sospiro. «Odio dovertelo dire, Fluke, ma non credo che dopo avermi ucciso le tue possibilità con lei aumenteranno. Tu a lei non interessi, né punto né poco.»

«Lo so, Lutch. Ma almeno avrò tempo. Questo è tutto ciò che voglio: un altro po' di tempo. E non lo avrei, con te attorno.»

Lui mi fissò con grande tristezza e compassione, e nient'altro

affiorò sul suo volto. «Allora coraggio, spara,» disse.

Premetti il grilletto. La rivoltella rinculò nella mia mano. E ad un tratto tutto diventò nero intorno a me, come se avessi sparato alla lampadina e la luce si fosse spenta.

Quando potei riavere l'uso della vista, ci misi un po' per capire che tutte quelle palline colorate esistevano soltanto nella mia testa. Il mondo era un posto fatto di luci che giravano in tondo davanti a me, e nel cervello avevo una gios-trà. Poi le palline si dissolsero e m'accorsi d'essere ancora seduto nella macchina. Mi portai le mani alla faccia e mugolai stordito.

«Tutto bene?», chiese Lutch. Mi stava osservando ansiosamente.

Mi passai il fazzoletto sulla bocca e lo ritrassi sporco di sangue. Avevo un labbro gonfio. «Cos'è successo?», domandai.

Lui sogghignò. Senza allegria, ma sogghignò. «Non sei mai stato un pistolero, Fluke. Ti ho visto un paio di volte, mentre tiravi ai barattoli. Tu hai paura delle pistole.»

Sbuffai. «E che ne sai?»

«Ho notato come sparavi. Prima di tirare il grilletto chiudevi gli occhi. Sapevo che lo avresti fatto anche stavolta. Io ho aspettato quell'istante, ti ho spostato la canna e ti ho mollato un pugno. Fa male?»

«Ho mancato il colpo, questo mi fa male.»

«Vuoi metterti a piangere sulla mia spalla?»

«Accidenti a te, Lutch!», sussurrai. Lui non replicò. Si limitò a fissarmi con indifferenza, palleggiandosi la pistola in mano. «Be', cosa stiamo aspettando?»

«Aspetto che tu sia in grado di guidare,» disse.

«Per andare dove?»

«Si torna indietro, al Club.»

«Non giocare con me, Lutch. Cos'hai intenzione di fare?»

«Devo pensarci.» Aprì e scese, accennandomi di prendere posto al volante. Risalendo mi puntò addosso l'arma. «Metti in moto.»

Guidai lentamente di nuovo verso Boulder City. Lutch stava zitto, e non riuscivo a immaginare cosa pensasse. Sembrava distratto, ma quando tolsi una mano dal volante alzò la canna della rivoltella. Mi sentivo abbacchiato.

Appena arrestai l'auto di fronte al Club, disse: «Sali nella mia camera.» Avevamo le stanze giusto sopra il salone. «Io ti seguirò con la pistola in tasca. Se qualcuno ci ferma, non fare il furbo. Io non ho paura delle armi, e sono pronto a spararti addosso tutto il caricatore. Mi sono spiegato?»

Non si poteva dire che avesse parlato in arabo. Annuii e mi avviai. Sulle scale nessuno ci fermò. Nella sua camera ebbe un cenno di comando con la pistola. «Entra nel cesso.»

Aprii la bocca per replicare, poi ci ripensai e non dissi nulla. La porta del cesso si chiuse alle mie spalle, e lo sentii girare due volte la chiave nella serratura. Non accesi la luce.

«Puoi sentirmi?» chiese lui, da fuori.

«Seee!», brontolai.

Con voce molto più bassa Lutch m'interrogò ancora: «E adesso, mi senti lo stesso?»

«Ti sento, ti sento.»

«Bene. Voglio che tu ascolti ogni parola che verrà pronunciata in questa stanza, poi riaprirò la porta. Se fai rumore ti ammazzo. Sono chiaro? Devi ascoltare e startene zitto.»

«Sei chiaro, pupo,» borbottai. Mi doleva la testa.

Un bel po' di tempo - cinque minuti, diciamo - dopo, lo sentii che parlava con qualcuno in corridoio, ma non compresi le parole. Tornò in camera e richiuse la porta, e fra i denti fischiava Daboo dabay. Poi qualcuno bussò leggermente.

«Entra, dolcezza,» disse Lutch.

«Cosa bolle in pentola, mio bel pollastrone?», disse la voce di Fawn, dolce e musicale.

«Mettiti seduta, pollastrina.»

Sentii spostare una seggiola. Lutch Crawford non era tipo

da girare molto intorno a un argomento, amava la rapidità e l'efficienza. «Dimmi una cosa, Fawn. Circa quello che pensavi l'altra notte, in giardino, sei sempre dello stesso sentimento?»

«Certo. Ero sincera e non vedo perché dovrei aver cambiato parere,» fu la risposta di lei, decisa.

Lutch aveva l'abitudine di prendersi il labbro inferiore fra i denti quando rifletteva su una cosa importante, e ci fu una pausa durante la quale mi parve di vederlo. Poi domandò: «Tu hai mai sentito chiacchierare su noi due?»

«Mah... non saprei. Senti, Lutch...» La seggiola fu scostata ancora, seguirono alcuni lievi suoni simili a mugolii.

«Piantala dolcezza, da brava, non è il momento,» disse lui. «E poi è una cosa che può funzionare.»

Di nuovo il rumore di Fawn che sedeva, senza dire una parola ma con una tensione che potevo avvertire anche attraverso la porta.

«Tesoro, a volte ci sono cose troppo grosse per due persone,» disse gentilmente Lutch. «Questa orchestra è un'altra cosa grossa, importante per me e per tutti. Voglio dire che è più grossa perfino di me e di te. Sta andando bene e andrà anche meglio. È un gruppo perfetto quanto è umano esserlo. È unito, solido. Ma un passo falso può farlo anche crollare. E tu ed io, ora... questo sarebbe un passo falso.»

«Come lo sai? Cosa vuoi dire?»

«Chiamala una sensazione. Il fatto è che stiamo crescendo. E so che tu e io... be', questo cambierebbe lo status quo.»

«Ma io, allora?», gemette ella.

«Tu, certo,» borbottò lui. Non avevo mai sentito la voce di Lutch così impacciata. «Dolcezza, devi capire che qui ci sono quattordici gatti che miagolano per te, proprio come tu miagoli per me, e la cosa potrebbe farsi difficile. Mi spiace, gattina.

«Non chiamarmi gattina!», sbottò lei.

«Faresti meglio a ripassare il pezzo che abbiamo provato ieri,» disse Lutch con voce secca.

La porta sbatté con forza. Pochi secondi dopo Lutch venne ad aprirmi, e senza dir niente andò a sedersi davanti alla finestra.

«E adesso, cosa pensi di fare?», gli chiesi.

«Tutto quello che io faccio è per l'orchestra,» disse, seguendo a guardare fuori.

«Se non la vuoi, devi essere ammattito.»

Fui sorpreso nel vedere l'espressione addolorata della sua faccia, un'espressione in cui si poteva leggere che invece la voleva. Forse non avevo mai capito fino a che punto desiderasse Fawn. Ma poi ebbe una smorfia. «Non la desidero fino al punto di commettere un omicidio in cambio di una possibilità di averla. Tu sì. Se qualcuno si è

ammattito per lei, sei tu. Io la vedo a questo modo.»

Evidentemente non mi aveva nemmeno sentito, quando gli avevo rivelato che Fawn era solo una parte delle cose. E in quel momento non avevo voglia di ripeterglielo. Comunque, quello che pensava erano affari suoi. Così dissi: «Va bene. Io faccio le valigie.»

Si alzò di scatto. «Tu non farai un accidente!», ringhiò. «Sturati le orecchie, drittone: hai appena visto cosa sono disposto a fare per tener unito il gruppo. Tu oggi mi hai insegnato una cosa, anche se nel modo peggiore, e perdio non ti permetterò di distruggere la compattezza dell'orchestra proprio dopo aver capito come sia importante.» Mi venne così vicino da sfiorarmi il naso. «Tu resti qui, e se fai tanto di andartene, giuro che ti cerco e ti sparo con la tua stessa pistola. Adesso scendi in sala, che gli altri stanno provando!»

«D'accordo. Ma pensaci sopra. Se mi dirai di tagliare la corda lo farò.»

Lui ebbe un sogghigno. «Certo, Fluke. Ora fila giù, furbone.»

È difficile odiare un uomo così, lo ammetto. Ma se lo odiate potete farne una professione. Per me era una professione.

E quella fu la volta in cui ci provai apertamente. La volta dopo agii in un altro modo.

Ci spostammo su e giù per la costa Ovest per un po' di tempo. Lutch s'era procurato parecchi ingaggi, fra cui uno

in un film musicale e altri alla radio o alla TV. Tornammo poi sulla costa Est dopo una puntata a Chicago, dove c'era un Festival Folk e Fawn poté rivedere i suoi genitori, e quindi lavorammo tre settimane consecutive per la Paramount. Suonavamo il melodico sentimentale per i nostalgici e ritmi duri per i giovani, e avevamo sempre il pienone.

Ma io odiavo ogni dollaro che ci veniva nelle tasche, ogni scroscio di applausi, ogni colonna di stampa che ci dedicavano le riviste, perché il successo di Lutch mi riempiva di fiele. I Gone Gees facevano musica di tanti generi diversi che una volta vidi in un juke-box ben sette dischi di Lutch Crawford. E io ficcavo denaro in banca perché lui era buono con me. E tutto il dannato mondo era così pieno della sua musica che mi sembrava non ci fosse posto per altro. Lutch aveva fatto una cella imbottita di dischi, di spartiti, di quattrini, di sorrisi, e mi ci aveva chiuso dentro. Fluke stava chiuso lì dentro. Capite?

Fawn aveva avuto i suoi momenti di malumore dopo Boulder City, ma gradualmente ne era uscita fuori. Stava imparando - tutti noi altri lo avevamo già imparato - a sentire in un modo e ad agire in un altro. Così andavano le cose in tutto il mondo dello spettacolo, del resto, e forse a quel modo per lei sarebbe stato meglio.

Partimmo di nuovo per la costa Ovest, poi per il Sud. E la volta in cui decisi di provarci ancora eravamo a Baton Rouge.

Il locale era uno di quelli nuovi di periferia, con una quantità di luci e riflessi, un enorme soffitto acustico e un pubblico

che andava matto per il jazz. Non posso dire se a farmi agire ci fu qualcosa di particolare. Forse a spingermi contribuì la presenza del fiume, il Mississippi, perché l'idea di far portare via il suo corpo dalla corrente m'era rimasta in testa.

Fu molto facile. È sorprendente come certe cose che erano sembrate difficili a un bel momento maturano e scorrono via lisce come olio. Accadde che Lutch ricevette una lettera. La ragazza del guardaroba si distrasse un attimo, e quando si volse di nuovo la lettera era lì sul bancone. Mi accertai che la prendesse e che la portasse a Lutch. Era ben sigillata, battuta a macchina e senza l'indirizzo del mittente. Lui la lesse, prese da una parte Fawn e Crispin, disse loro che doveva uscire e che non sapeva esattamente quando sarebbe tornato, si mise in tasca la busta e lasciò il locale. Non riesco a immaginare cosa pensò lungo la strada, comunque il contenuto della missiva era questo:

Caro Lutch,

ti prego di non mostrare questa lettera a nessuno e di non par-

larne. Accertati che nessuno la stia leggendo sopra la tua spalla,

o la legga a tua insaputa.

Lutch, ho sentito dire qualcosa che mi ha fatto uscire di senno.

Sono convinto che un serio pericolo minacci mia figlia Fawn,

e

devo parlarti subito. Sono a Baton Rouge. E non voglio che Fawn

lo sappia.

Può anche darsi che dietro questa faccenda non ci sia nulla di

vero, però è meglio andare sul sicuro. Ti sto aspettando in un

vecchio magazzino sulla Morrero Road, in riva al fiume poco fuo-

ri città. Lo riconoscerai perché sulla facciata c'è scritto LE

CLERC ET FILS. Gira sul retro, l'ufficio è in fondo al molo. So-

spetto che qualcuno potrebbe seguirti, perciò prendi un tassì e fa-

gli fare un giretto per il centro, ma cerca di arrivare qui alle 22.

Porta questa lettera con te. Se quel che temo è vero, lasciando-

la al Club potrebbe cadere in brutte mani. Per favore, sbri-
gati.

ansiosamente,

John Amory

Ero orgoglioso di quella lettera. Il padre di Fawn e Lutch erano amiconi, e il vecchio non gli avrebbe chiesto un favore se non fosse stato importante. Ovviamente dovevo recuperare quel foglio, e il lavoro sarebbe stato compiuto a regola d'arte.

Nessuno vide salire Lutch sul taxi, e il conducente non lo conosceva. Attesi che fossero partiti verso il centro per il giretto di sganciamento che gli avevo raccomandato, e mi diressi al fiume. Dieci minuti più tardi sentii i passi ansiosi di Lutch sul tavolato dietro il magazzino e mi spostai dietro la porta. Quella mattina avevo scassato la serratura, ma non ero stato capace di rimettere in funzione l'impianto elettrico, perciò il buio era assoluto.

Bussò alla porta. «Signor Amory!», sussurrò. Non gli diedi risposta. Spinse il battente, mise dentro la testa e nel debole chiarore lunare lo vidi fermarsi. «Signor Amory, siete qui?»

«Ci sono, pupo,» dissi. E abbassai il pezzo di tubo che avevo in mano, cogliendolo proprio alla nuca.

Andò giù senza un lamento, e la rapidità della cosa quasi mi dispiacque: avrei voluto che si accorgesse di quel che gli stavo facendo, e che ero io a farglielo, e che ripensasse al perché lo facevo. Lo sollevai dal pavimento e lo distesi sul tavolo a faccia sotto. Poco prima avevo sistemato il tavolo accanto al lavandino, che era ampio e pieno d'acqua. Acqua del Mississippi. Gli afferrai la testa e gliela cacciai

nell'acqua, bene a fondo.

Come avevo supposto si riebbe in parte dallo stordimento e cominciò a scalciare e ad agitarsi, ma gli avevo passato le braccia sotto le ascelle e le mani dietro la nuca, e in quella posizione non poteva fare assolutamente nulla: poteva solo trattenere il fiato finché ci fosse riuscito, e poi ingoiare acqua. Una cosetta di pochi minuti.

Quando giacque inerte lo tenni con la testa sotto ancora un po', per buona misura, quindi cercai la rugginosa catena da ancora che avevo trovato sul vecchio molo e con grande cura gliela avvolsi attorno. Recuperai la lettera, anche, e la bruciai. Poi trascinai Lutch all'esterno. Lì presso la riva non c'era molta corrente, però l'acqua era fonda e sapevo che una volta sprofondato nel fango il corpo ci sarebbe rimasto per sempre.

«Addio, superuomo,» dissi. Il tonfo che fece nell'acqua fu musica per le mie orecchie.

Con tutta calma andai a recuperare l'auto, che avevo lasciato a qualche centinaio di metri da lì, quindi me ne tornai all'hotel di fianco al locale in cui lavoravamo. Entrai dal retro, per non farmi notare neanche dal portiere, e guardai l'orologio. L'intera faccenda mi aveva preso tre quarti d'ora scarsi.

Ero soddisfatto di ogni singolo particolare. La catena lo avrebbe tenuto sul fondo abbastanza da renderlo irriconoscibile, e se in seguito il corpo fosse emerso, il decesso avrebbe potuto essere attribuito a un semplice incidente. L'esame

del contenuto dei due polmoni lo avrebbe confermato. Stappai una bottiglia e bevvi alla sua salute.

Ma Lutch Crawford era un tipo duro a morire.

Non c'è molto da dire sul mese che seguì, salvo che dovemmo imparare a fare a meno della presenza di Lutch. L'orchestra se la cavò bene: ormai avevamo un repertorio sperimentato, e già altre volte avevamo lavorato senza il grande capo e il suo clarino. Ovviamente i primi giorni ci fu un po' di trambusto, e quando si vide che Lutch non ricompariva, la direzione del locale informò la polizia. Ma l'inchiesta fu così rapida e superficiale che se non avessi visto un funzionario in borghese interrogare la ragazza del guardaroba non me ne sarei neanche accorto. Venne fuori che nessuno sapeva niente, neppure a che ora Lutch aveva lasciato il locale, né se in auto o a piedi, o per quale destinazione. Ma il particolare della lettera convinse tutti che se n'era andato per motivi suoi personali. Un lavoro pulito, no? Adesso ciò che volevo era piantare l'orchestra e non vedere più nessuno di loro. Tuttavia dovevo andar cauto, e stabilii di non muovermi se non l'avesse fatto prima qualcun altro. Il momento cruciale fu raggiunto un mese e mezzo dopo la scomparsa di Lutch. Scaduto l'impegno dovemmo fare i bagagli per Fort Worth, Texas, dove ne avevamo un altro. Fawn e Crispin non avrebbe voluto lasciare Baton Rouge, ma finalmente decisero che Lutch, dovunque fosse, conosceva il nostro ruolino di marcia e avrebbe potuto rintracciarci appena ne avesse avuto voglia.

A Fort Worth tenemmo una riunione su richiesta di Crispin. C'eravamo tutti. Fawn appariva pallida e smagrita. Skid

Portly sembrava invecchiato di cinque anni. Nessuno era molto allegro.

Crispin venne subito al punto, come usava fare Lutch: «Gente, il motivo per cui voglio parlarvi non è per darvi notizie di Lutch. Non ho la minima idea di dove sia o dove diavolo possa essere.

«Il fatto è, come sapete, che ci restano due settimane a Brownsville, una settimana a Santa Monica, e poi il giro è finito. Abbiamo parecchie offerte fra cui scegliere - ve ne parlerò poi - però bisogna decidere una linea di condotta. Non essendoci Lutch, è impossibile sapere dove progettava di farci lavorare. Comunque, dopo Santa Monica, possiamo prenderci un po' di riposo. E quindi, o Lutch ritorna, oppure si va avanti senza di lui. Cos'avete da dire?»

«Una vacanza mi farebbe comodo,» dissi io.

«Farebbe comodo a tutti,» annuì Crispin. «Questa faccenda di Lutch ci ha buttati giù, è vero. Però in altre circostanze avremmo continuato a darci dentro fino alla prossima estate.»

Fawn intervenne. «Lutch cosa vorrebbe che facessimo?»

Moff - Red Moffat, sassofono tenore - disse: «Secondo me non c'è dubbio. Lutch ci direbbe di continuare, finché troviamo ingaggi.»

Ci fu un assenso generale, e Crispin alzò le mani. «Allora si va avanti, gente?»

Di nuovo tutti dissero di sì, salvo io, che però non dissi neanche di no e comunque non venni notato. Crispin annuì. «Bene. Ma come ha detto Moff, si può continuare solo finché troviamo ingaggi. E qui sorge un problema. Bisogna che qualcuno si occupi delle scartoffie legali, dei contratti, delle trattative, delle sistemazioni in albergo e così via.»

«Qualcuno significa uno di noi?», borbottò Skid. «Lutch faceva il lavoro di quattro persone.»

«Lo so,» disse Crispin. «Pensate che possiamo farcela? Skid, tu e Fawn gli davate una mano in queste faccende.»

Skid annuì. Fawn disse: «Possiamo occuparcene.»

Crispin schioccò le dita. «Bene. Io penserò ai contratti allora, se voi siete d'accordo.» Lo erano. «Adesso parliamo del cartellone. La scom... l'assenza di Lutch ha avuto fin troppa pubblicità, e se lui non torna per tempo, non possiamo metterlo neanche sui manifesti. Mi riferisco al suo nome. Questo non piacerebbe al suo pubblico.»

Ci fu una lunga pausa meditativa, infine Skid disse: «Perché non ci mettiamo il tuo, Crisp?»

«Il mio? No, non se ne parla.»

Per cinque o dieci minuti ci furono chiacchiere sottovoce su quell'argomento, e dalla marea di sussurri parve poi emergere l'idea che si poteva usare il nome di Crispin, visto che era il più vecchio collaboratore di Lutch. Lui si mise a sedere sul tavolo e ci fece cenno di tacere, accigliato.

«Va bene, va bene. Ma ascoltate. Questa orchestra si chiama Lutch Crawford e i suoi Gone Gees, e cambiare il nome sarebbe controproducente. Possiamo mettere sui manifesti “Don Crispin e i Gone Gees di Lutch Crawford”, se volete, anche per rispetto a lui. Ma questo vuol dire che ogni nuovo arrangiamento dovrà essere fatto come se Lutch fosse qui a controllare. E lo stesso deve valere per tutto il resto, così quando Lutch tornerà - e non dico se tornerà - potrà rispondere la direzione delle cose come le aveva lasciate qui. D'accordo, gente?»

Tutti dissero che era giusto. Poco più tardi Koko de Camp, che aveva vinto una Tromba d'Argento tre anni prima, si fece avanti timidamente. «Crispin,» disse, «non voglio dispiacere a nessuno, ma ho un'offerta dei King Combo. Il mio contratto con Lutch scade alla fine di questo giro, e io penso che starei meglio con loro. Questo solo nel caso,» aggiunse in fretta, «che Lutch non torni, dico.»

Crispin si grattò la testa. Guardò Fawn e lei disse: «Cosa farebbe Lutch al tuo posto?»

«Be', lui direbbe a Koko di fare quello che si sente. Non ha mai fermato nessuno che volesse andarsene.»

Io avrei potuto dargli torto ma tacqui, e Crispin continuò: «Cosa farebbe Lutch se fosse qui? Ecco la nostra parola d'ordine, gente. Se c'è qualcun altro che vuole lasciarci, meglio che lo dica adesso.»

Il suonatore di contrabbasso - un texano che stava con noi da un paio di mesi - disse che pensava di andarsene. Poi

fui io ad alzarmi e li informai che avevo la stessa intenzione.

«Oh, no!», esclamò Fawn.

«Perché, Fluke?», chiese Crispin. Tutti mi guardavano.

Allargai le mani. «Ho idea di cambiar mestiere, tutto qui.»

«I Gone Geese non sarebbero più gli stessi senza Fluke,» disse Skid.

Aveva ragione. Sugerii di cambiare il nome in «Don Crispin e l'Orchestra di Lutch Crawford». Crispin e Fawn fecero del loro meglio per trattenermi, ma io rifiutai. Mi sentivo già fuori. Fawn era convinta che fossi depresso, perché Lutch era stato così generoso con me, e non mi presi la briga di farle cambiar parere. Depresso! Diavolo, se non li avessi avuti tutti intorno, mi sarei messo a ridere e a ballare.

Ci separammo a Santa Monica, dopo l'ultimo spettacolo che tenemmo lì. Non mi sarebbe dispiaciuto prendermi un annetto di vacanza per guardarmi intorno, ma ebbi una buona offerta da una stazione radio di Seattle: si trattava di fare il disk-jockey nelle ore notturne, e la cosa mi interessò subito. Avevo una buona voce, la battuta facile, una grossa esperienza musicale alle spalle, e soprattutto in un lavoro di quel genere non sarei stato costretto a mostrare la mia faccia. Talvolta avevo pensato che tutto sarebbe andato meglio se avessi lavorato alla radio fin dall'inizio. Magari non sarei neppure diventato un tipo con... be', con tutti gli impulsi che ho io. Ma è inutile parlarne.

Ebbi un contratto di ventisei settimane, con un'opzione per continuare, e non dovetti sudare per mettermi d'accordo su una buona paga. Crispin e gli altri dell'orchestra ascoltavano il mio programma, e non di rado mi mandavano cartoline o telefonavano per complimentarsi. Un paio di loro mi fecero visita, e anch'io ebbi occasione di rivederli in un locale presso Seattle dove mi vollero sul palcoscenico. Ma un po' per causa loro, un po' per le richieste dei radioascoltatori, dovevo mandare in onda di continuo dei dischi di Lutch Crawford. Sembrava che, vivo o morto, Lutch non avesse smesso di starmi attorno. Ero abbastanza navigato per sapere che nulla è più difficile da sciogliersi che i contatti umani: si può lasciare il lavoro, si può divorziare e andar via di casa, ma i contatti umani ti raggiungono ovunque e non ti danno tregua. Ma ero deciso a esser paziente, perché col tempo tutto finisce. E ogni tanto mi facevo una bella risata: quel fottuto era morto.

Poi una notte dovetti presentare un long play della Mecca Records. Erano sei pezzi dell'orchestra Crispin-Crawford.

Lo misi sul giradischi con un'introduzione nel vecchio stile di Fluke: «Ed ora ehilà-ehilà, care piccole dolci marmotte di Radio Notte, l'antenna di Seattle che vuol bene alle vostre notti! Il vostro Fluke ha qui una buona cosa per voi: nientemeno che l'ultimo long play della Crispin e Crawford Orchestra, fresco fresco con i sei loro successi più dolci per fare dolce la vostra notte, gattoni e gattine di Radio Notte. Ed ecco qua il primo pezzo: un nuovo arrangiamento della cara Deep Purple, nel migliore stile di Crispin.»

Lo mandai in onda. Non avevo ancora esaminato quelle

canzoni, a dire il vero, sebbene fossero ottime per quel programma notturno. Mi accorsi subito però che Deep Purple era un arrangiamento di un vecchio motivo composto da Lutch anni addietro. Moff suonava il clarinetto al suo posto, e la differenza non era molta. Skid si lanciava in assoli di chitarra che non gli avevo mai sentito fare, tuttavia sempre nello stile di Lutch Crawford, e per gli altri si poteva dire lo stesso. Crispin fece qualche gioco di prestigio alla batteria in Lady be good, ma anche questo come se Lutch fosse lì a dirgli cosa fare. Tenni per ultimi i due pezzi più recenti.

Mi parvero roba nuova. C'era un motivo intitolato One foot in the groove, che non avevo mai sentito prima, sostenuto quasi per intero da Moff e da Skid. L'altro era una versione più ritmica di Tuxedo Junction. In passato avevamo arrangiato in molti modi questo motivo, però adesso era totalmente diverso. Mentre lo ascoltavo mi accorsi che stavo sbarrando gli occhi per lo stupore.

Era buono, anzi ottimo. Ma la cosa che mi faceva correre un brivido nella nuca era che ci sentivo dentro tutto Lutch Crawford. Perfino negli effetti di eco magnetica, che lui non aveva mai usato, avvertivo il suo tocco. Ricordavo perfettamente che s'era ripromesso di usarli, e sapevo che lo avrebbe fatto proprio in quel modo. Negli orecchi avevo ancora la voce di Fawn che diceva: «Cosa farebbe Lutch, se fosse qui con noi?»

Nell'ascoltarlo, io vedevo Lutch. Vedevo il modo in cui faceva ondeggiare le spalle, i suoi cenni del capo verso il batterista, le sue mani che davano il tempo agli ottoni facendo salire e scendere le note nelle luci soffuse del palco. Vedevo

tutto il suo corpo guidare l'orchestra come se danzasse senza muoversi, e poi il modo in cui si girava con un saltello quando toccava a lui entrare col clarino, attaccando l'assolo con un piglio che strappava sempre gli applausi.

Stavo fissando il tavolo degli strumenti davanti a me come ipnotizzato, allorché il frenetico gesticolare del tecnico mi strappò da quella trance: il disco era finito da alcuni secondi, e la luce rossa «IN ONDA» stava lampeggiando davanti a me. Io tirai un rapido respiro e dissi l'unica cosa che riuscivo a pensare, una cosa più grande di me, più chiara dei pannelli e dei dischi che avevo davanti, più terribile e più stupida di qualunque altra cosa avrei potuto fare.

Come un idiota dissi: «Questo era Lutch, amici. Era veramente Lutch Crawford. Lui non è morto. Lui non è morto. . . »

Di fronte a me un'immagine si stava agitando. Era ancora il tecnico, che mi faceva dei segnali frenetici, e io lo guardavo senza vederlo. Ciò che vedevo era ancora Lutch. Il tecnico accennava al piatto rotante dinanzi ai miei occhi, e stava cercando di dirmi che dovevo metterci su un disco. Io accennai di sì, e diedi il via a un pezzo di Bing Crosby, poi mi appoggiai all'indietro sulla poltroncina girevole e mi asciugai la fronte. Stavo sudando freddo.

La luce del mio telefono lampeggiò. Dovevo prendere le richieste degli ascoltatori, e ovviamente il segnale sonoro era stato sostituito da uno luminoso. Sollevai il ricevitore e dissi come al solito: «Salve amico, qui è Fluke di Radio Notte.»

«Un momento che te la passo,» mi avvertì il tecnico. E poi:
«Fluke? Oh, Fluke. . . » Era la voce di Fawn Amory.

«Fawn, sei tu?», ansimai.

«Fluke, tesoro!» Il tono di lei era caldo, cristallino, vibrante di emozione. «Ti stavo ascoltando, tutti ti ascoltavamo. Siamo a Denver. Ci siamo presi una pausa per non perderci questa parte del tuo programma. Fluke, oh, caro. . . tu l'hai detto. L'hai detto!»

«Fawn, io. . . »

«Tu hai detto che non è morto. Noi lo sappiamo. Tutti noi lo sappiamo. Ma il modo in cui l'hai detto. . . non immagini cos'abbia significato per noi. Hai visto come abbiamo fatto Tuxedo Junction e hai capito. Lo hai capito! Ci abbiamo lavorato sopra un sacco e. . . qualcosa che doveva essere nuovo ma doveva essere come Lutch voleva. Hai visto il risultato? Lutch non morirà mai, perché vive con noi. È così, no?»

«Sì, credo che. . . »

«E faremo sempre così, Fluke. Faremo Lutch, suoneremo Lutch. Ascolta: devi tornare con noi, Fluke. Saremo ancora i Gone Geese solo se tu sarai con noi. Che ne pensi? Ti prego, Fluke. Noi abbiamo bisogno di te!»

Sulla linea ci fu un mormorio di voci, poi: «Fluke? Sono Crispin. Ti voglio con noi, ragazzo. Avanti, non farti pregare.»

«No, Crispin. Sul serio, non posso,» dissi, con voce rauca.

«So cosa senti,» fece lui. Probabilmente era certo che stavo per riattaccargli il ricevitore in faccia. «Ascolta, non voglio insistere, amico. Ma tu dimmi che ci penserai. Va bene? Noi andremo avanti in un modo o nell'altro, e che Lutch sia vivo o... dovunque sia questa è la sua orchestra, e lo sarà sempre.»

«State facendo faville,» riuscii a complimentarmi.

«Andremo ancora meglio se tu sarai con noi. Stai in gamba, pupo. Ti ripasso Fawn.»

Fu allora che riattaccai il ricevitore. Mi tremavano le mani.

Non so come riuscii a finire il programma, ma so perché ce la feci: dovevo continuare ad andare per la mia strada. Da solo. Quello era il motivo per cui avevo ammazzato Lutch: fare la mia strada senza di lui.

L'ora di chiusura erano le sei di mattina, e immagino di esserci arrivato senza difficoltà, perché nessuno mi disse niente. E se non risposi alle telefonate che seguirono, limitandomi a mandare in onda dischi su dischi... be', probabilmente, pensarono che quello era mio privilegio. Dopo tutto il programma lo conducevo io.

Camminai senza una meta per le strade. Suppongo che quel mattino la mia faccia abbia spaventato una quantità di ragazzini che andavano a scuola, e attirato gli sguardi incuriositi delle massaie che mettevano fuori la spazzatura e facevano rientrare il gatto. Ma i miei pensieri erano al-

trove. Lutch non è morto, questa era la sola frase che mi rimbalzava da un capo all'altro del cranio. E le mie sensazioni strisciavano a livello quasi animalesco. Ebbi momenti di paura nel vedere un passante che assomigliava a Lutch, e fui follemente certo che in qualche modo era tornato dall'aldilà per vendicarsi. Subito però mi forzai alla calma urlando dentro di me che non era possibile, che dovevo dimenticarmi di lui, che dovevo pensare agli affari miei e basta. Ed ebbi momenti di furia nel risentire con gli orecchi della mente le note di Tuxedo Junction, e l'affermazione di Crispin sulla sua volontà di suonare Lutch e tenerlo in vita con la musica, con quei particolari stilistici e tecnici che gli erano stati caratteristici. Lutch aveva avuto il talento di tre o quattro individui messi insieme, e adesso nell'orchestra c'erano tre o quattro individui che mettevano insieme il loro talento per riprodurre il suo. I miei pensieri vagavano nella nebbia.

Verso le dieci però cominciai a vederci chiaro. Fu mentre percorrevo Elliot Avenue - oltre Kinner Park. Dovevo aver camminato per miglia - che le cose si riordinarono in una riflessione. Io odio Lutch Crawford, fu questa la riflessione che feci. Ed era familiare, oh, come lo era! Di conseguenza seppi che dovevo fare qualcosa per spegnere quell'odio, perché Lutch non era morto.

Entrai nel più vicino ufficio telegrafico e mandai un telegramma a Crispin.

La cena che vollero dare in mio onore fu un'iniziativa che non mi rese troppo felice. Cercare di esibire una faccia allegra quando non lo si è, può risultare antipatico. E loro non

capivano, naturalmente. Crispin provò a farmi star meglio garantendo che avrei avuto un compenso extra, per pagare la penale del contratto che avevo rotto con la radio. Fawn... be', Fawn non avrebbe potuto essere più dolce con me. Dopo cena bevemmo, parlammo, e tutti quanti vennero da me per insultarmi affettuosamente come si usa in quei casi. Poi alcuni presero su gli strumenti e suonarono Ricordi quando? mentre a capotavola era stata lasciata una sedia vuota con sopra il clarinetto di Lutch, e Fawn si commosse. Dopotutto fu un bel party.

Dal giorno dopo mi misi al lavoro con loro. Ciò che volevano da me erano le vecchie introduzioni, i vecchi interventi a voce per ogni mezzo, tipo: «E adesso, coniglietti, state attenti che il vostro stomaco non si metta a ballare con la chitarra del nostro Skid, gente! Rum e Coca Cola, questo per le gattine che vogliono scatenarsi un po' sulla pista! E con Skid tenderà uno dei suoi assoli torcibudella anche Moff, ragazzi. L'ultima volta è ruzzolato giù dal palco.» Oppure: «Ehi, Crisp, c'è un signore laggiù che chiede Velvet Pass, e io non ce la faccio a resistere al sorriso della dama che ha al fianco. Vogliamo fargli fare un po' di ballo vero a questi due amici? Magari i più giovani potranno distrarsi guardando Fawn alla tastiera... tanto per cambiare!» E quando ci davo dentro con le battute e le strizzatine d'occhio, vedevo che l'orchestra suonava di gusto. Poi, per tenere il palco, suonavo a volte il tamburello coi sonagli, a volte la grattugia o le nacchere.

Ma ciò che cercavo di fare era di trovare Lutch, per poterlo uccidere. Era dentro di loro. Talvolta mi dicevo che l'unico modo per farlo sarebbe di ucciderli tutti, e contemplavo

freddamente quella possibilità. Era una pazzia, certo. Però da qualche parte, nel loro insieme, si nascondeva quella che era stata l'essenza di Lutch, e se fossi riuscito a tirarla fuori e distruggerla allora lui sarebbe morto. Non avrebbe dovuto essere troppo difficile: il problema era capire dove stava esattamente. Diavolo, io sapevo tutto di loro. Sapevo come lavoravano, come pensavano, perfino cosa preferivano mangiare. Quando un gruppo di suonatori sta insieme, gente, non c'è niente che uno possa nascondere all'altro.

Ma la cosa non era facile, invece.

L'orchestra era come una macchina che funzionava bene, con gli ingranaggi oliati, però potevo prendere uno ad uno questi ingranaggi e non trovarci dentro niente di particolare, niente che da solo giustificasse il risultato complessivo. Se Lutch fosse stato vivo, avreste potuto dire che l'elemento chiave era lui. Invece lui non c'era, eppure quella macchina andava avanti, viveva come se ci fosse rimasta dentro la sua vita. Lo sentivo così intensamente che qualche volta stringevo i pugni e ringhiavo. Dovevo trovare quella vita e spegnerla: o lui o me. Non avevo altra scelta.

Nel frattempo facevo del mio meglio, e questo era sorprendente. E spaventoso, perché ci davo dentro proprio come mi avrebbe indotto a darci dentro Lutch se fosse stato lì. Suonammo nei clubs, nei locali alla moda, negli show musicali e incidemmo dischi. E anch'io tenevo Lutch in vita insieme a loro, meglio che mai. Gli impresari sapevano che era scomparso, il pubblico lo sapeva, ma continuavano a volere Lutch Crawford, ed erano felici quando noi davamo loro Lutch Crawford. Questo mi sbalordiva. Qualche volta

avreste giurato che lui stava lì con noi in carne e ossa: avreste potuto addirittura vederlo!

Decisi che la cosa andava studiata scientificamente, e il miglior modo per studiarla era isolare i singoli ingranaggi e vedere come se la cavava la macchina senza di loro. Daboo dabay, la nostra sigla, era fra tutti i pezzi quello che conteneva più elementi di Lutch, e fu così che cominciai ad analizzare l'orchestra mentre la eseguiva. Una settimana di osservazione mi portò a decidere che Karpis ed Heinz - la seconda tromba e il trombone - dovevano essere i fattori-chiave. Ero sicuro della mia diagnosi: lo stile Crawford sembrava diminuire molto quando i loro strumenti tacevano.

Decisi di chiarire quell'intuizione, e il modo c'era. Karpis ed Heinz avevano la camera insieme all'Hotel Baghdad di Spokane, dove eravamo stati ingaggiati per una settimana, e dunque feci in modo che i due non potessero scendere in sala a tempo per l'introduzione. L'edificio era moderno, senza scale di sicurezza all'esterno, e il solo modo per uscire di camera era attraverso la porta. Non c'erano telefoni nelle stanze, e inoltre la loro si trovava al quarto piano in un piccolo corridoio isolato. Chiuderli a chiave in camera poco prima dello spettacolo fu un gioco da bambini. Occorsero quaranta minuti buoni, perché un cameriere s'accorgesse per caso che i due stavano pestando all'uscio.

Questo mi diede modo di sentire la sigla senza di loro. Ma più tardi, allorché ne parlai con Crispin, lui non trovò affatto che ci fosse stata una gran differenza. «Meno corporosa, certo,» borbottò. «Però era sempre Daboo dabay,

con tutto Lutch dentro.» Fui costretto a dargli pienamente ragione.

Nessuno scoprì che a chiudere in camera Karpis ed Heinz ero stato io, naturalmente. E nessuno sospettò mai per quale ragione altri tre strumentisti - chitarra basso, sassofono e violino - ebbero un guasto alla macchina che ce li fece perdere in una sera nebbiosa mentre andavamo a suonare a St. Louis. Con loro restarono fuori dal primo spettacolo anche i cantanti che lavoravano nell'orchestra in quel giro, un quartetto e due voci soliste, ma questo ebbe poca importanza.

La cosa che mi eccitò fu l'accorgermi che la sigla senza i tre strumenti perse tutto il mordente e lo stile. Avevo scoperto il particolare in cui si annidava Lutch, ed eliminandolo avevo dato una mazzata all'orchestra. Non ebbi dubbi. Dunque lì stavano l'anima e il cuore di Lutch, e lì avrei dovuto colpire per fermarne i battiti definitivamente.

Fu così che una sera in un vicolo qualcuno aggredì Stormy, il violinista, e mentre giaceva svenuto gli spezzò le dita con un tubo di piombo. Lo portarono all'ospedale e quindi Crispin assunse un altro al suo posto. Non era Stormy ma era bravo. Potei sentire che nell'orchestra c'era una differenza... e tuttavia non bastava: Lutch era sempre lì.

Cominciavo a non resistere più. Qualche volta pensavo che sarei diventato matto, che avrei assalito il pubblico a pugni e calci, perché loro riuscivano a vedere meglio di me la cosa che stavo cercando. Sapevo d'esserci vicino. Sentivo che quel particolare che era Lutch saltava fuori chiaro più

di una volta durante uno spettacolo, e che io non riuscivo ad afferrarlo solo perché ero troppo occupato a studiare gli strumenti uno per uno. Avrei giurato che dall'esterno qualcuno lo vedeva, lo capiva, e questo mi faceva letteralmente ringhiare.

Mi spinsi perfino a cercare un nuovo pianista che sostituisse Fawn per una serata, e frugai in un conservatorio finché scovai fuori un giovincello che conosceva i nostri dischi a menadito. Persuadere Fawn a lasciarlo provare non fu difficile, aveva il cuore tenero e quello era un collega. Anzi fu lei a parlare con Crispin, dopo che ebbe conosciuto il giovane, e un paio di sere più tardi durante lo spettacolo lo chiamò sul palcoscenico per farlo suonare in alcuni dei nostri pezzi più noti.

Era piuttosto bravo. Leggeva bene la musica e lasciava intuire un buon tocco: aveva grosse possibilità quel ragazzo. Però era ancora troppo scolastico, e non aveva il senso dello spettacolo che era necessario per un'orchestra già lanciata come i Gone Gees. Tenerlo come sostituto di Fawn era impensabile. Ciò malgrado Crispin parlò con Forway, il manager con cui avevamo fatto il contratto, e lo convinse a far lavorare quel pianista con un complesso jazz che si stava formando a St. Louis.

Ciò che scopersi quella sera fu che Fawn non era il punto focale dove si accentrava «Lutch». L'orchestra ignorò la lieve rigidità del pianista e continuò a suonare Lutch Crawford come nulla fosse. Forse non era rigido abbastanza da strappare Lutch via dalla musica, via dalle mani e dalla bocca degli strumentalisti. Avrei voluto correre fra loro e

fare a pezzi gli spartiti, distruggere gli strumenti con le mie mani e urlare a quel porco maledetto di venire fuori, di mostrare la sua faccia odiosa e lasciarsi fare a pezzi da me.

Fui lieto che Fawn non c'entrasse. Se non fosse stato così, io... avrei dovuto fermarla. Avrei dovuto... non mi piace dire quel che avrei dovuto fare a Fawn.

E poi lo trovai. Lo trovai!

Era stato lì davanti a me per tutto quel tempo, mi aveva guardato ed io avevo guardato lui, e non ero stato abbastanza intelligente da riconoscerlo.

Fummo io e il Virus X a scoprirlo. Il Virus X è quello di una malattia tipo influenza, o tipo la dissenteria, e non è divertente averlo addosso. Ma quell'inverno ce lo prendemmo. Io fui il primo a dovermi mettere a letto, mi aveva colpito in forma molto leggera e me la cavai con un paio di giorni di febbre alta. Moff, invece, dovette stare in ospedale per due settimane. Comunque ci trovammo a dover suonare con l'orchestra ridotta per tutto un mese, perché quando non mancava l'uno mancava l'altro, e trovare sostituti a volte era difficile. Una sera Crispin dovette far venire da New Orleans un suo amico per sostituire Skid alla chitarra solista.

Skid aveva sempre sostenuto che qualsiasi dilettante avrebbe potuto suonare come lui, con una buona chitarra. Perché no? Io stesso mi ero divertito a prendere in mano il suo strumento, riuscendo bene negli stessi passaggi. Quella chitarra elettrica suonava quasi da sola. Non per niente era

costata un patrimonio.

Skid se ne andò a letto e quella sera arrivò l'amico di Crisp, un bel tipo che tutti conoscevamo di nome, Silvio Giondonato, che per puro caso si stava facendo una vacanza fra due tournée. Ciò che non sapevamo era che Giondonato non aveva mai suonato con una chitarra elettrica, e quando Crispin gli mise in mano quella di Skid, fitta di pulsanti e interruttori come la carlinga di un jet, l'italiano si mise quasi a piangere. Ma se pensavamo che si scoraggiasse eravamo in errore: Giondonato si chiuse in camera tutto il giorno successivo con la chitarra, e ne udimmo uscire i rumori più folli, poi ne uscì dopo cena e dichiarò che sarebbe stato sul palcoscenico con noi.

Quella sera l'orchestra suonò senza Lutch.

Gionni - così lo chiamavamo - era senza dubbio un fuoriclasse. Costrinse il pubblico a salve di applausi che facevano cascare il soffitto. La sua fu una grossa prestazione. Ma Lutch non c'era.

Verso mezzanotte Crispin fece un assolo di batteria pestando in modo divertente sui piatti, il nostro segnale che indicava quindici minuti di pausa. Non me ne accorsi neppure. Ero seduto in un angolo del palco e nella mia testa c'era solo quel pensiero forte come un urlo: Niente Lutch! Niente Lutch! ed ero così euforico che ridacchiavo. C'era voluto un bel po', ma l'avevo agguantato.

Allorché Crispin venne a toccarmi su una spalla, sussultai. «Lutch non c'è!», dissi, involontariamente.

«Ehi,» si sorprese lui. «L'hai notato anche tu?»

«Così è, fratello.»

«Vuoi dire che... secondo te basta un uomo solo per fare una differenza così grossa?», borbottò.

Mi feci più cauto. «Gionni è forte con la chitarra, amico. Io penso che sia molto meglio di Skid.»

Crispin s'era accigliato. «Lo è,» ammise. «Ma è anche chiaro che lo stile di Lutch sparisce, quando c'è lui. E penso di sapere il motivo. Skid è un ottimo esecutore, non esce dal seminato. Gionni invece fa molte variazioni, quasi che componga mentre esegue. Strano che non me ne sia mai accorto prima.»

«Che Skid non ha una fantasia folle lo sapevi.»

«Parlo dello stile di Lutch. Non credevo che fosse così appiccicato alla chitarra di Skid.»

«Grazie,» dissi io.

Mi fissò incuriosito. «Di cosa?»

«Di aver precisato la faccenda. Sono d'accordo con te.»

La notte successiva tolsi di mezzo Skid Portly per sempre. Finalmente avevo ammazzato Lutch Crawford, usando allo scopo un affilatissimo paio di forbici. E di ciò che era stato Lutch - i suoi saltelli, la sua musica, il suo pubblico, tutto di lui - restarono soltanto tre appendici insanguinate sul palmo della mia mano. Null'altro che tre dita, e quelle tre dita non

erano appartenute neppure a lui. Ma adesso era morto. Le asciugai, me le misi in tasca avvolte nel fazzoletto e uscii fischiando Daboo dabay, che era stata la sigla di Lutch. Era la prima volta in otto anni che quella musica mi sembrava piacevole. Qualche volta ci vuole un po' di tempo per uccidere un uomo.

Alla riunione che l'orchestra tenne il giorno dopo non c'erano che facce scure. Crispin aveva fatto intervenire tutti, e fu in un silenzio funereo che si sedette sul bordo del palco girando gli occhi su di noi.

«Ho chiesto a Fawn come la pensa,» cominciò senza preamboli. «E lei mi ha detto: cosa farebbe Lutch al nostro posto? Ebbene, io credo che lui avrebbe innanzitutto voluto capire fino a che punto siamo concitati male. Giusto?»

Ci furono dei borbotti di assenso. Qualcuno chiese: «Come si sente Skid?»

«Tu suoni la tromba,» sbottò Crispin. «Come ti sentiresti se ti avessero tagliato via le labbra?» Poi ebbe una smorfia dispiaciuta. «Scusami, Riff.»

«Niente. Ti capisco,» disse Riff.

Visto che l'intenzione di Crispin era di provare alcuni pezzi con l'orchestra ridotta a dieci elementi, tutti salimmo sul palco e gli strumentisti presero posto. Giondonato sedette sul panchetto di Skid e si mise la chitarra a tracolla, ma Crispin gli fece cenno di attendere e gli si avvicinò.

«Scusa un momento, Gionni,» disse. Si chinò a parlare

sottovoce con lui, e vidi che armeggiava con gli interruttori dello strumento.

Giondonato annuì. Crispin andò agli amplificatori e vidi che li regolava. Fatto ciò prese posto anch'egli, alla batteria. Guardò verso di me e mi comunicò: «Niente battute introduttive. Partiamo con la sigla. Pronti?» Alzò una bacchetta e diede in silenzio l'uno-due-tre.

Fawn attaccò il preludio alla tastiera. Gli ottoni danzarono tutti verso destra: Hoo. E subito si puntarono a sinistra: Ha.

Fawn passò al ritornello, e la guardai. Per la prima volta i suoi occhi non erano fissi su quel punto del pavimento dove avrebbe dovuto esserci Lutch. Stava osservando Crispin.

Hoo Ha, inneggiarono i due sassofoni, sovrastanti dalla tomba.

Moff si portò il clarinetto alle labbra, se le leccò nervosamente e in attesa dell'assolo emise una nota bassa e lunga. E in quel momento dagli amplificatori uscì, vibrante e sconvolgente, il suono della chitarra di Skid: Daboo dabay, dabay daboo. . .

Tutto divenne confuso ai miei occhi. Ci fu soltanto una nebbia, e nella nebbia una voce gracchiante e bestiale che rantolava, che urlava, a metà fra i singhiozzi e una risata oscena. Follemente quella voce rauca echeggiava dentro di me come un'eco: «Non è morto! . . . Non è morto! . . . Non è morto!»

Trascorsero alcuni secondi prima che mi rendessi conto d'essere in piedi al centro del palco. Ed ero io a gridare. Barcollavo, rigido e coperto di sudore freddo, con gli occhi fissi sulla chitarra di Skid. Stavo gemendo. Stavo piangendo. Tutti s'erano immobilizzati e mi guardavano con le loro facce odiose, inespressive, attonite. Tremando come una foglia, mi tolsi il fazzoletto di tasca e lo scagliai contro la chitarra. Ci fu un tonfo, la stoffa si aperse, e quelle tre cose oblunghe e disgustose rotolarono al suolo fra i piedi di Giondonato.

«Che ti prende, non stai bene?» Accanto a me c'era Moff, che mi afferrò per le spalle e mi scosse. Poi si volse, e anche lui vide ciò che stavano guardando gli altri. «Ma cosa... le dita!», sussurrò.

Una delle ragazze del quartetto mandò un gemito e svenne. Dalla bocca di Crispin uscì un ringhio animalesco, quindi gettò via le bacchette e corse verso di me. Il suo pugno mi arrivò nelle costole violento come il calcio di un cavallo, poi mi colpì a una tempia e vidi il pavimento che si sollevava verso di me.

«Don!», sentii Fawn urlare. «No... Don! Così lo ammazzi!»

Due mani mi afferrarono per i capelli, e un dolore lancinante che mi esplose nella fronte fu seguito dall'oscurità. Quando rinvenni ero ancora disteso sul palco, a faccia sopra. Un dolore intenso alla testa e al torace mi strappò un rantolo. Crispin incombeva su di me, e con le braccia stava cercando di tenere indietro gli altri, che ringhiavano come un

branco di lupi. Il suo sguardo mi calò addosso dall'altezza di un miglio.

«Perché? Perché hai fatto questo a Skid?», domandò. La sua voce era calma. I suoi occhi pieni di sangue mandavano lampi. «Rispondi, bastardo!»

«La mia testa. . . », ansimai. Lui mi colpì con un calcio.

«Don, lascialo. . . fatemi passare!», gridò Fawn. Gli altri si scostarono e la ragazza comparve accanto a me. Si gettò in ginocchio, mi fece voltare la testa perché la guardassi, e con mia enorme sorpresa la sua voce suonò gentile: «Fluke. . . ehi, Fluke. Mi senti?»

Scoppiai a piangere, incapace di far altro, e il volto di lei si deformò nelle mie lacrime. Fawn scosse il capo. «La sua povera mente. . . la sua povera mente!»

«Povera?», sbottò Stormy. «Ma non hai visto cosa. . . »

Lei lo interruppe con un gesto e mi fissò. «Fluke, perché lo hai fatto?»

«Lui non voleva morire,» rantolai.

«Chi non voleva morire, Fluke? Skid?»

Mi tolsi le lacrime dagli occhi. «Lutch,» fu il gemito con cui risposi. «Oh, Fawn. . . lui non voleva morire! Capisci?»

«Di che diavolo parla? Che c'entra Lutch?», abbaiò Crispin.

«Calmati.» La ragazza mi prese per le spalle. «Su, Fluke.

Alzati.»

Feci alcuni profondi respiri, seduto a terra. «Lutch viveva nella chitarra di Skid,» spiegai pazientemente. «E io dovevo toglierlo di mezzo. Ecco perché l'ho fatto.»

Crispin bestemmiò oscenamente, come mai lo avevo sentito fare. Le costole mi dolevano tanto che ansavo come un cane. Fawn si alzò in piedi e lo prese per un braccio. «Don, ti prego!»

Crispin grugnì ancora, e la ragazza disse: «Don, tu non sai che Lutch era sempre molto preoccupato per Fluke. Mi diceva spesso che dovevamo fargli capire che lo apprezzavamo solo per le sue capacità. Fluke ha... aveva del talento, a suo modo, anche se lui per primo non ci credeva davvero, e dentro di sé sospettava che Lutch e tutti quanti noi avessimo pietà di lui.»

Solo in quel momento mi resi conto che la chitarra di Skid non aveva smesso di suonare. Giondonato l'aveva appoggiata al panchetto, nessuno la stava toccando, eppure suonava ancora.

«Moff, spegni quel dannato registratore,» ordinò Crispin. La chitarra tacque. «Non me lo sarei mai aspettato che gli avrebbe fatto questo effetto,» disse, indicando me. «Era soltanto una registrazione. Ne abbiamo fatto dozzine, io e Skid, e stasera pensavo di usarla per la sigla. Anche Gionni è stato d'accordo che la sigla sarebbe stata migliore a questo modo. Ma Cristo... ora capisco cosa gli è preso!»

«Lascialo stare,» singhiozzò Fawn. Stava piangendo. «Las-

cialo stare, lui non può capirti.»

Crispin strinse i denti. «E cosa vorresti fargli adesso? Dar-gli un bacetto e mandarlo via?»

«lo lo ammazzerei!» gridò la ragazza, piegandosi in avanti. Alzò le mani adunche come artigli. «Con queste lo am-mazzerei. Non vorrei far altro!»

Crispin si fece indietro, a disagio. La voce di Fawn si abbassò di tono: «Ma non dobbiamo lasciarci fermare da questo. Lutch non avrebbe voluto.» Si guardò attorno, pallida. «Lo sapete perché non lo presero nell'esercito? Fu davvero per la sua faccia. Eccessiva bruttezza. Una faccia ridicola, da clown, questo gli dissero.»

Nessuno fece un commento a quella rivelazione.

Fawn scosse la testa e mi osservò. «Lutch stava sempre attento a non ferire i suoi sentimenti. Ricordate che si raccomandava con noi? Lutch avrebbe voluto pagar-gli una plastica facciale, ma non sapeva come affrontare l'argomento senza ferirlo. Fluke... Fluke era sensibile alla sua faccia in modo psicopatico. Ebbene, avrebbe dovuto essere meno delicato, e anche noi. Guardate ora cos'è successo. Io dico di fargli fare questo intervento chirurgico, per... per vedere di salvare quel poco che c'è da salvare di lui.»

«Un corno!», ringhiò Stormy. «Merita di andare in galera, per conto mio.» Quasi tutti gli altri gli diedero ragione, cupamente.

«È soltanto malato!» Fawn alzò le mani per farli tacere.
«Statemi a sentire. Cosa farebbe Lutch se fosse qui?»

«Io ho ucciso Lutch,» gorgogliai.

«Stai zitto!» sbottò Crispin. «E va bene, Fawn. Ma ora ascolta tu: quando questo figlio d'un cane uscirà dall'ospedale, anche se lo avranno fatto bello come Clark Gable... farà bene a starmi lontano dagli occhi, o giuro su Dio che lo ammazzo come una bestia!»

Io mi girai e con la fronte appoggiata a terra piansi ancora.

Per molti giorni intorno a me c'è stato solo il bianco. Il soffitto candido della stanza, il candore dei camici e delle lenzuola e delle bende, gli orli bianchi della fasciatura che mi copriva tutta la faccia salvo due buchi per gli occhi e uno per la bocca. Il bianco e il silenzio sono stati i miei compagni, perché nessuno mi ha mai detto più di una parola e a me non andava di parlare. Dottori che non conoscevo mi hanno esaminato, si sono consultati, hanno deciso fra loro cosa fare, e io sono stato zitto: avevano l'aria di sapere quel che volevano, e questo mi bastava.

Questa mattina mi hanno tolto via il bendaggio, un'infermiera mi ha passato un detergente sulla faccia e poi mi ha dato uno specchio. Io non ho detto niente. Loro se ne sono andati e io ho continuato a guardare me stesso.

Mi chiedete cos'ho visto? Ho visto che adesso potrei fare i nomi di due o trecento individui più brutti di me, nient'altro. Ma anche questo è un guadagno, visto che prima non avrei

potuto farlo.

Cosa ne è stato della mia faccia di clown? Cosa ne è stato degli occhi strabuzzati, del naso rigonfio, della grande bocca che aprendosi scopriva tutti quei denti impiombati, del mento ritorto, delle orecchie deformi e delle grosse rughe sulla fronte? Se Lutch mi vedesse ora non avrebbe più compassione di me, non si frugherebbe più in tasca per vedere se ha i soldi per farmi fare la plastica. A lui piacerei, finalmente. Sarebbe soddisfatto.

Guardo questo individuo nello specchio: è stato Lutch a farlo.

Lutch Crawford non è morto. Io non ho ucciso nessuno.

Ma è possibile che io non debba riuscire ad andare per la mia strada da solo, senza l'aiuto di altri? Io non voglio questa faccia! E ora che ho messo giù per iscritto tutto quanto, vedo con chiarezza l'unica cosa che mi resta: davanti a me c'è una finestra aperta. No, Lutch, non continuerai a fare di me quello che vuoi. Stavolta l'hai finita, e sul serio, perché oltre questa finestra ci sono sei piani e poi uno spiazzo di cemento. Sei piani giù dalla finestra, Lutch, bastardo! Oh, Fawn! Fawn...

(Die, Maestro, Die)